



ROCCIANNA



Notiziario della **GIOVANE MONTAGNA**
Sez. di **IVREA**

NUMERO SPECIALE

www.giovanemontagna.org - Circolare riservata ai Soci - dicembre 2020

PICCOLA ANTOLOGIA DEL BIVACCO "GINO CARPANO"

Storia, ricordi, imprese ed emozioni

| SOMMARIO | Pag. | |
|--|------|---|
| 1. <i>Lettera ai Soci</i> , di Giuseppe Pesando | 2 | Questo lavoro è stato possibile grazie alle fotografie, agli scritti e agli articoli gentilmente resi disponibili da: Archivio Negative di don Piero Solero, c/o Adolfo Camusso Adolfo Camusso, Mario Merlo e Stefano Merlo, ex Presidenti della Sezione di Rivarolo Canavese del CAI Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna, CAI, Torino Flavio Chiarottino, <i>Baima & Ronchetti Editrice</i> , Castellamonte Graziano Foglietta, ex Reggente Sottosez. di Sparone del CAI Massimiliano Fornero, Mauro Fornero, Gabriele Perona, Michele Agosto, Soci della Sezione G.M. di Ivrea Marco Valle, Presidente della Sezione G.M. di Torino Simona Ventura, Presidente della Sezione G.M. di Genova Ricerche e realizzazione a cura di: Claretta Coda e Fulvio Vigna con la collaborazione di Adolfo Camusso |
| 2. <i>Il Bivacco Gino Carpano: un gradito ritorno</i> , di Giuseppe Pesando | 3 | |
| 3. <i>Il Piantonetto in Valle Orco. Il più antico rifugio alpino canavese</i> , di Flavio Chiarottino | 6 | |
| 4. <i>All'amico Gino Carpano Maglioli: il nostro ricordo</i> , di Francesco Masera | 8 | |
| 5. <i>Il Piantonetto</i> , di Emanuele Andreis | 9 | |
| 6. <i>Idea e realizzazione</i> , di Carlo Banaudi | 10 | |
| 7. <i>Una grande giornata. Dal colle di Money alla Roccia Viva</i> , di Sandro Delmastro | 12 | |
| 8. <i>Alla Roccia Viva</i> , di don Piero Solero | 16 | |
| 9. <i>Quel giorno alla Becca di Gay</i> , di don Pierino Balma | 21 | |
| 10. <i>Nel regno dell'infinito</i> , di don Piero Solero | 23 | |
| 11. <i>In vetta al Buc de Nubiera l'ex Bivacco Carpano ricorda da vent'anni il nostro Renato Montaldo</i> , di Riccardo Montaldo | 27 | |

CRONOLOGIA ESSENZIALE:

- 1888 La Sezione CAI di Torino costruisce, nel vallone di Piantonetto, su un promontorio delle rocce dell'Agnelere, il Rifugio Piantonetto (2700 m).
- 29 Giugno 1889 Il rifugio viene inaugurato durante una gita sociale con percorso Piantonetto – colle di Teleccio – Cogne. (Testo 3)
- Primavera 1919 Il Rifugio Piantonetto viene completamente distrutto da una valanga.
- 9 Agosto 1936 Il socio G.M. Luigi (Gino) Carpano Maglioli cade sulla cresta Rey dell'Uja di Bessanese. (Testo 4)
- Ottobre 1936 Ad Oropa, sulla tomba dell'amico scomparso, i soci della Sezione G.M. di Torino concepiscono l'idea di piazzare un bivacco fisso a lui dedicato nel vallone di Piantonetto, al Pian delle Agnelere, a circa cento metri più in alto del precedente rifugio. (Testi 5, 6)
- 19 Settembre 1937 Viene inaugurato il Bivacco Gino Carpano (2865 m).
Lo stesso anno, esso viene ceduto al CAAI per imposizione della legge fascista che riconosce solo al CAI la responsabilità giuridica di questi manufatti di alta montagna. (Testi 7, 8, 9, 10)
- Estate 1966 Il bivacco viene ceduto dal CAAI alla Sezione G.M. di Ivrea, che ne cura la riparazione e l'agibilità.
- 25 Settembre 1966 Santa Messa al Bivacco Gino Carpano e benedizione dei lavori di ripristino. (Testi 1, 2)
- Estate 1992 Il bivacco viene sostituito con quello attuale, più grande e confortevole.
Il "vecchio Carpano" viene affidato alla Sezione G.M. di Genova che, nel 1998, lo collocherà in prossimità della cima del Buc de Nubiera (3210 m), intitolandolo al socio Renato Montaldo, caduto ai Torrioni di Sciarborasca nella primavera del '93. (Testo 11)
- 12 Settembre 1993 Inaugurazione del nuovo Bivacco Gino Carpano in coincidenza con il 70° anniversario della Sezione G.M. di Ivrea.

*Giovane Montagna
Sezione di Ivrea*

Ivrea 2 settembre 1966

Carissimi Soci,

sono lieto di comunicarVi che, dopo lunghe trattative con il C.A.A.I. Alpi Occidentali, siamo divenuti proprietari del Bivacco fisso "Gino Carpano" al Pian delle Agnelere a quota 2865 nell'alto vallone del Piantonetto. La costruzione si trovava in pessime condizioni causa mancata manutenzione e furti di ignobili ladri.

Nell'estate ci siamo dati da fare e, portato sul posto il molto materiale occorrente, sono state eseguite le prime riparazioni. Si è così provveduto a rifare parzialmente il pavimento rovinato dal fuoco e dall'umidità; a fissare le lamiere della copertura che ormai lasciavano filtrare acqua; ad ancorare al terreno la costruzione non più sicura per il cedimento di un trave portante; a ricostruire il muretto perimetrale su un basamento in cemento; a verniciare con catrame, biacca antiruggine al minio le lamiere e riverniciare completamente l'interno; a dotare il bivacco di materassi, coperte, sacchi, pentole, stoviglie e materiale di primissima medicazione ed infine a riparare porta e finestre onde ottenere una buona chiusura.

Dopo tanto lavoro e tanta fatica è ora opportuno salire lassù per ammirare il lavoro fatto da pochi volenterosi Soci, godere della vista della nostra proprietà incastonata in una cerchia di monti meravigliosi ed invocare da Dio la benedizione sulla costruzione e su quanti vi accederanno.

Pertanto la Presidenza ha organizzato per domenica 25 c.m. la gita sociale al Bivacco Carpano (rinviando quella in programma alla Tete d'Arpy a domenica 9 ottobre) con il seguente programma di massima:

Ore 4,30 dal Lungo Dora partenza con macchine per la diga di Pian Teleccio a quota 1950, indi a piedi al bivacco in ore 3 circa di marcia.

Ore 10 Santa Messa all'aperto e benedizione dei lavori.

Pranzo al sacco. Nel pomeriggio ritorno alle macchine e rientro.

Per chi non volesse fare la gita in giornata, è possibile pernottare la sera di sabato 24 al nuovo rifugio del Club Alpino Pontese sito a quota 2200, a circa mezz'ora di marcia dal limite raggiungibile con le macchine. Occorre però portarsi le coperte non essendo ancora il rifugio fornito.

E' necessario prenotarsi per tempo passando in sede al giovedì o telefonando all'ing. Pastore n. 2317 o al sottoscritto n. 3317.

Con un cordiale arrivederci

*il Presidente della Sezione
dott. Giuseppe Pesando*

IL BIVACCO GINO CARPANO: UN GRADITO RITORNO

di Giuseppe Pesando

Presidente della Sezione G.M. di Ivrea

Non si tratta, come qualcuno potrebbe essere indotto a pensare, del ritorno di un figliuol prodigo al seno della sua famiglia, bensì della rinascita di un'opera e del ritorno della stessa nel grembo della famiglia che l'aveva costruita, tenuta a battesimo e poi donata ad altri, in base ad una disposizione vigente in quei tempi.

Bando alle incertezze ed ai sottintesi: si tratta del ritorno del Bivacco fisso Gino Carpano in seno alla grande famiglia della Giovane Montagna! Posto alla testata del vallone di Piantonetto, sulla sinistra orografica della valle dell'Orco nel verde Canavese, in una conca di montagne arcigne, un tempo frequentate solo dai «patiti» a causa della difficoltà e lunghezza dell'accesso, è ora facilmente raggiungibile grazie ad una strada che porta a quota 1950, ove è sorto un magnifico bacino idrico artificiale.

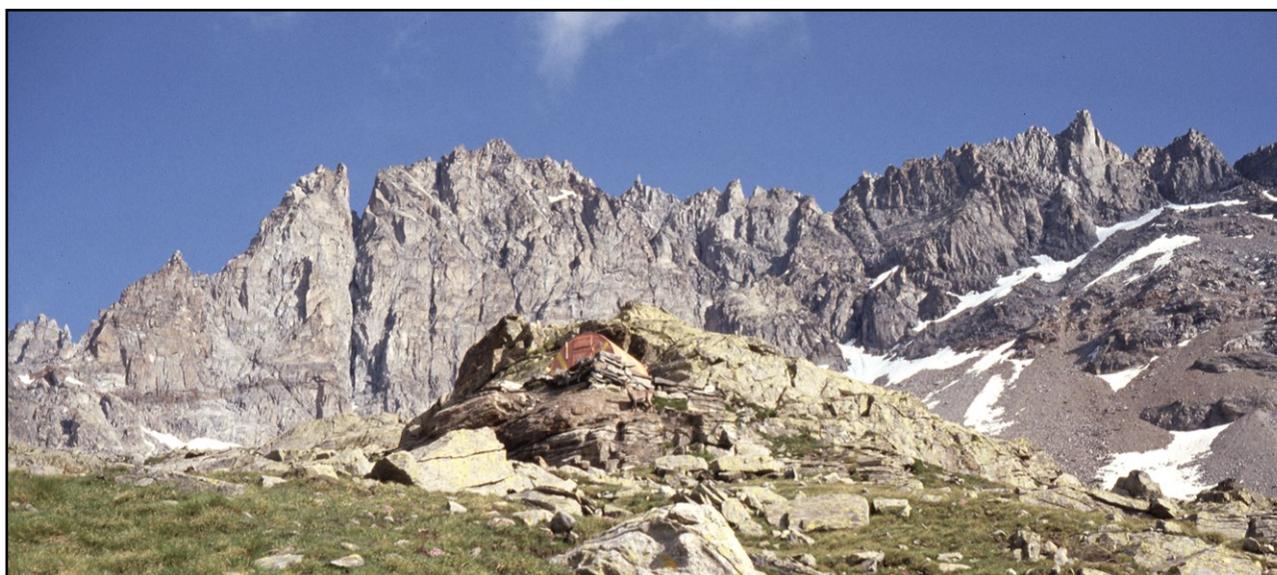
A questo punto è però necessario presentarlo, questo bivacco, a coloro che non lo conoscono, sciorinando due parole di storia antica e di storia recente. Costruito, nelle misure di 1,75 di altezza e 2x2,50 di base, dalla Sezione di Torino della Giovane Montagna a ricordo del Socio Gino Carpano Maglioli caduto in montagna, era stato ceduto al CAAI nel 1937. Arredato di tutto punto con materassini, coperte ed oggetti di cucina, dava comoda ospitalità a 5 persone, riuscendo a contenerne persino nove (come ebbe a sperimentare lo scrivente), in casi di forza maggiore.

Per alcuni anni le cose andarono bene, ma gli anni furono pochi; infatti fu in seguito sottoposto ad una spogliazione sistematica ed integrale da parte di ignoti per cui fu lasciato pulito di attrezzatura ma, ahimè, sporco persino di letame!

Necessitavano urgenti lavori di manutenzione straordinaria, non essendosi mai provveduto a quella ordinaria. Ne fu sollecitato l'Ente proprietario, ma nulla fu possibile ottenere, dato il molto lavoro che sul CAI incombeva ed incombe tuttora, per la manutenzione straordinaria e ordinaria dei più grossi bivacchi e rifugi rovinati dalle calamità atmosferiche e da quelle belliche.

Fu a questo punto che all'amico Gambotto Arnaldo - socio attivo della nostra Sezione - balenò l'idea di chiedere al CAAI la restituzione della costruzione, con l'impegno da parte nostra della manutenzione straordinaria e ordinaria. Previo consenso della Presidenza Centrale, si diede inizio alle trattative: lungo il tempo e molte le lettere fra il primo giorno e l'ultimo. Però, batti di qua e ribatti di là, scoccia un amico e scocciane un altro, giunse finalmente il 17 giugno 1966 e con esso la lettera del Presidente del CAAI Gruppo Occidentale, che mi comunicava che l'Assemblea di Sezione, sentito il benessere del Consiglio Centrale del CAI, aveva deliberato di cedere alla Giovane Montagna, Sezione di Ivrea, il bivacco Carpano, a condizione che quest'ultima ne curasse i lavori per rimmetterlo in efficienza.

Il più era fatto? Forse. Rimaneva però ancora moltissimo da fare, ma ormai dipendeva solo da noi. Eseguiti vari sopralluoghi e preparato in pianura il materiale occorrente per le ripa-



Il vecchio Bivacco Gino Carpano arrivando dalla Gorgiassa. Sullo sfondo, dalla Torre Rossa di Piantonetto, a sinistra, alla Testa di Money e relativa cresta, verso la Torre del Gran San Pietro . (Foto Fulvio Vigna)



25 settembre 1966: inaugurazione del bivacco.
(Foto Mauro Fornero)

razioni, salimmo lassù con una squadra di operai ed in tre giorni di continuo lavoro portammo a termine la manutenzione straordinaria. Fu necessario riportare in piano il bivacco, rinforzando e consolidando appoggi ed ancoraggi, rifare completamente il pavimento, sostituendolo con nuove assi, stuccare con mastice i giunti delle lamiere e sostituire quasi tutte le viti perché corrose dalla ruggine, spalmare catrame sulla parte bassa esterna del bivacco, ripassandolo poi tutto con vernice antiruggine e minio, riparare porta e finestre e tingere l'interno con vernice antimuffa.

Con ulteriori viaggi si portò in sito l'attrezzatura: 3 materassi, 8 coperte in lana e cotone, secchi, ciotole, piatti e pentole per la cucina, materiale di prima medicazione, scopa, paletta e pala per la pulizia interna ed esterna.

Ora il bivacco è là, vestito a nuovo, visibile dal fondo valle per la sua tinteggiatura sgargiante, che aspetta gli alpinisti per permettere loro di salire le cime che gli fanno corona. E sono molte, e tutte belle; con percorsi per alpinisti medi e con altri adatti solo ad esperti nell'arte dell'arrampicare.

Girando lo sguardo dall'est all'ovest troviamo: il Becco di Valsoera, la punta Teleccio, la Scatiglion, l'Ondezzana, la Torre del Gran San Pietro, l'affilata ed aerea costiera di Money con una miriade di punte, la Torre di Money, quella del Piantonetto, i Gemelli, la Roccia Viva, la Becca di Gay, il Monte Nero, i Tre Becchi della Tribolazione e tante, tante altre. Tutta una cavalcata di vette, lungo una cresta aerea che mai scen-

de sotto i 3000 m, per toccare i 3692 m della Torre del Gran San Pietro. E se lungo i fianchi di ognuna di queste vette corrono vie normali, percorribili da tutti gli alpinisti purché dotati di prudenza e di normale pratica, lungo i fianchi di alcune salgono vie da definirsi accademiche, adatte - come dissi prima - solo agli iniziati.

Enumerare le prime è impossibile; più facile invece per le seconde, anche se sono relativamente molte e se certamente ne dimenticherò qualcuna.

Riprendendo il giro da est a ovest troviamo sul Becco di Valsoera ben 5 vie di alto impegno: la via Fornelli, lungo lo sperone di destra della parete sud-ovest con difficoltà di 4° 5° e A1, la via Leonessa, lungo la parete sud-ovest con difficoltà di 4° 5° e 5° sup., la via Mellano Perego, direttissima per lo spigolo ovest, classificata di 5° con passaggi A1 e A2, la via Mellano Riso, per la parete nord-ovest di 3° con passaggi di 4°, la via Frachey-Sonza per lo sperone nord-nord ovest di 3° 4° e 4° sup.

Sulla punta di Teleccio la via recentemente aperta lungo lo sperone ovest ed intitolata a Gianni Ribaldone, con passaggi di 4°, 5° e A1. Sulla Testa di Money: la cresta est, detta cresta di Money di 3°, la cresta nord-nord-ovest di 3° con passaggi di 4° e 5°.

Sul Monte Nero: la cresta sud di 4° con passaggi di 5° e successiva traversata completa dei torrioni da sud a nord, il costone est-sud-est e parete sud-est di 3° e 4°, la via Ribaldone, lungo la parete sud di 4° 5° e A1.

Nel gruppo dei Becchi della Tribolazione abbiamo: traversata integrale da nord a sud, con difficoltà varie di 3° 4° e 5°; sul Becco settentrionale, lo spigolo ovest di 3°, la parete sud di 3° con passaggi di 4° sup.; sul Becco Meridionale la cresta sud-sud-est e sud-sud-ovest di 4° sup., la via Malvassora lungo la parete sud-sud-est di 4° e, ultima giunta, la via Marchetto sulla parete sud-est.

Come si vede, c'è pane per tutti i denti e materiale per soddisfare tutte le aspirazioni e tutte le possibilità. È cioè una valle meravigliosa che meritava di essere servita da una base efficiente e confortevole perché palestra per alpinisti medi, buoni e ottimi. Per questo la Sezione di Ivrea è fiera del lavoro fatto, anche se le è costato non poco, e la sua fierezza le viene dall'aver ridato agli alpinisti un punto di appoggio ed alla grande famiglia della Giovane Montagna una nuova creatura viva e preziosa.

Occorreva però riceverla ufficialmente, questa nuova creatura, nel seno della grande famiglia

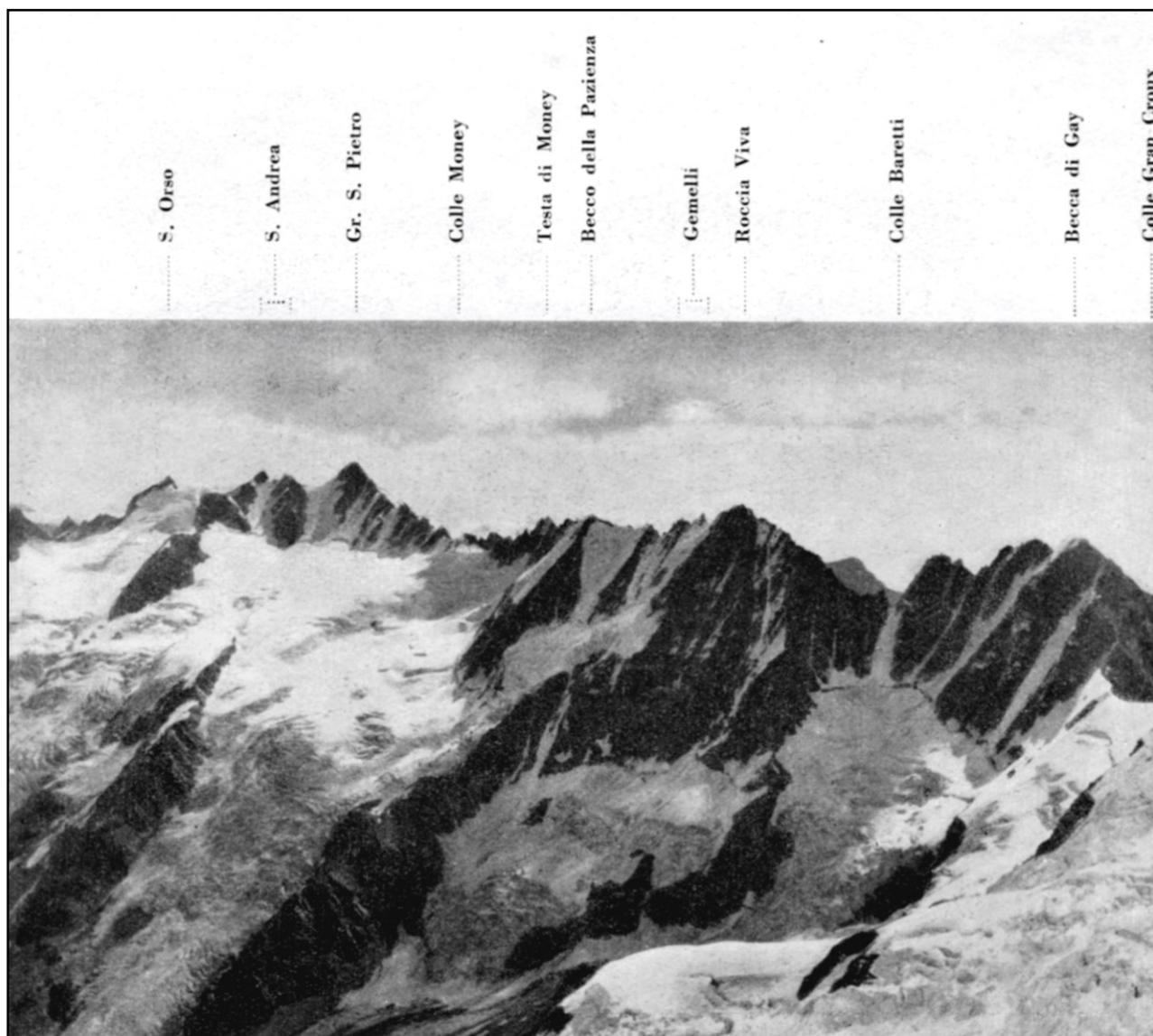
della Giovane Montagna, tenerla nuovamente a battesimo e festeggiarne il ritorno! Per attendere a queste cerimonie, la Sezione di Ivrea ha organizzato per domenica 25 settembre una gita convegno, preparata in tutta fretta ma riuscita come meglio non era concesso sperare.

Già al sabato una quarantina di alpinisti era accampata al rifugio del Club Alpino Pontese, posto a mezz'ora dal limite raggiungibile con le autovetture. Formavano la comitiva Soci della Sezione di Ivrea degnamente integrati da Soci delle Sezioni di Torino e di Moncalieri. E quella sera, come ebbe a scrivere l'amico Lanza, ben presto il termometro dell'allegria e del buon umore prese a salire, grazie anche all'abbondante uso della sempre gradita "spremuta d'uva".

Alla domenica mattina altrettanti giunsero, in rappresentanza ancora delle Sezioni G.M. di Ivrea, Torino e Moncalieri, del Club Alpino Italiano di Ivrea, Torino e Chivasso, dei Club

Alpini di Pont e di Cuorné, del Corpo di Soccorso Alpino e del Coro Alpino Eposediese. Tutti assieme salimmo sino al bivacco ove alle ore 11, in una cornice di sole e di azzurro incomparabili, il Sacerdote di Dio celebrò la Santa Messa al campo ed impartì la benedizione alla rinata opera. L'atto ufficiale era compiuto; il Bivacco fisso Gino Carpano era rinato in seno alla Giovane Montagna. I Soci di Ivrea che più avevano patito, sofferto e pagato di persona per la realizzazione dell'opera, erano fieri ed i presenti tutti non furono tirchi di elogi e di complimenti. Lassù ora tutto è a posto e funzionante.

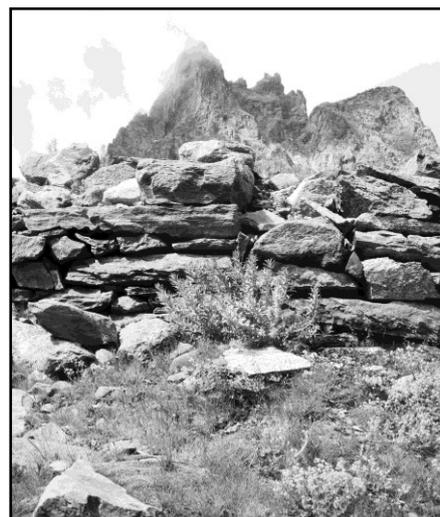
Non mi resta che ripetere da queste colonne l'invito che ho rivolto ai presenti e a quanti lassù saliranno: il bivacco è aperto a tutti e la Sezione di Ivrea della Giovane Montagna è felice di metterlo a disposizione; ognuno però deve contribuire a conservarlo in ordine ed in efficienza.



I monti del Piantonetto visti dalla Valnontey. (Foto Sandro Delmastro, Notiziario Mensile G.M., N. 12, dicembre 1937 - XV, numero speciale. Il Bivacco Gino Carpano al Piantonetto)

IL PIANTONETTO IN VALLE ORCO IL PIÙ ANTICO RIFUGIO ALPINO CANAVESANO

di Flavio Chiarottino



*In alto, quel che rimane del Rif. Piantonetto.
Sullo sfondo i Becchi della Tribolazione.
(Foto Flavio Chiarottino)*

*A sinistra, i ruderi del Rifugio
del Piantonetto (in primo piano nell'ovale)
visti da monte
presso il Bivacco Gino Carpano.
Sullo sfondo la diga di Teleccio
e, alla sua sinistra, il rifugio Pontese.
(Foto Gabriele Perona)*

Nel 1888, su proposta del socio Cesare Fiorio e progetto di Francesco Gonella, la Sezione CAI di Torino costruì, nel vallone di Piantonetto, su un promontorio delle rocce di Agnelere a circa cento metri più in basso dell'attuale Bivacco Carpano, il Rifugio del Piantonetto.

Si trattava di una costruzione in pietra e calce rivestita internamente con tavole di larice (muri, pavimento e soffitto) e con un tetto, a doppio spiovente, ricoperto di lastre di ferro zincato.

L'edificio, con una doppia porta d'ingresso e due finestre, si componeva di due locali che misuravano metri 3x3 circa ed era dotato di un discreto arredamento sia in cucina (una stufa in ghisa, un tavolo, quattro panche, un armadio, un fornello, una caffettiera, scodelle, piatti e posate per otto persone) sia nel dormitorio (due panconi con materassi, coperte di lana, pelli di montone e paglia). Mancava però la legna da ardere che doveva essere portata dal basso. Il rifugio era chiuso e la chiave poteva essere ritirata dal guardiacaccia della borgata San Giacomo o nella sede del CAI di Torino, presso la quale i soci potevano

anche acquistarla. Il costo totale dell'opera fu di 3.775 lire comprensivo di materiali, arredamento, trasporti, costruzione e spese varie.

L'inaugurazione.

La sua inaugurazione avvenne il 29 giugno 1889 durante la gita sociale della Sezione CAI di Torino, col percorso Piantonetto - colle di Teleccio - Cogne. Alla gita, diretta da Cesare Fiorio e da Guido Rey (nipote di Quintino Sella e futuro ottavo Presidente del CAI nel 1910), parteciparono i migliori alpinisti di allora, quali il conte Luigi Cibrario e gli avvocati Luigi Vaccarone, Francesco Gonella, Giovanni Bobba e Giuseppe Corrà, per un totale di 24 soci.

La comitiva partì da Torino, in tranvia, alle sei pomeridiane del 28 giugno 1889 e alloggiò, per un breve riposo, presso l'albergo Corona Grossa di Cuorné, nell'attuale piazza Pinelli. Alle tre del mattino successivo con al seguito le guide Antonio Castagneri di Balme e G.B. Carrel e G.B. Maquignaz di Valtournenche proseguirono, con vetture, alla volta di Perebecche (località di Locana). A Locana centro, i gitanti fecero una sosta e molti di loro comprarono delle campanelle per pecore e capre con le quali rallegrarono la salita.

A quel tempo solo un sentiero nel bosco, con partenza da Perebecche, percorreva il vallone di Piantonetto. Preso il sentiero, il gruppo di alpinisti, dopo due ore, arrivò a San Giacomo. Qui si fermarono per aspettare otto portatori ai quali si unirono otto portatrici di pane ed il caporale guardiacaccia residente nella borgata. Ripreso il cammino furono costretti a fermarsi al Pian di Teleccio per la pioggia.

Tornato il sereno, affrontarono gli ultimi impegnativi pendii innevati, alle 18,30 arrivarono tutti al rifugio e, senza perdere tempo, venne subito inalberato il tricolore tra gli applausi dei presenti. Il rifugio era ufficialmente inaugurato.

Per la cronaca, quella sera fanno ritorno a San Giacomo le portatrici, alcuni portatori e il guardiacaccia, mentre ben in trentadue pernottano nel rifugio sfruttando ogni possibile spazio, visto che la sua normale capienza era di dodici persone.

Alle otto del giorno dopo, diradate le brume del mattino, gli alpinisti si dividono in tre carovane con una guida alla testa di ognuna. Salgono al colle di Teleccio e discendono il ghiacciaio di Valleille (in Valle d'Aosta), al termine del quale Rey e Fiorio servono ai compagni un'ottima colazione e brindano con champagne. A completare il successo della gita c'è pure la soddisfazione di giungere a Cogne alle ore 19, quindi ben prima che scenda la notte.

Il registro delle presenze.

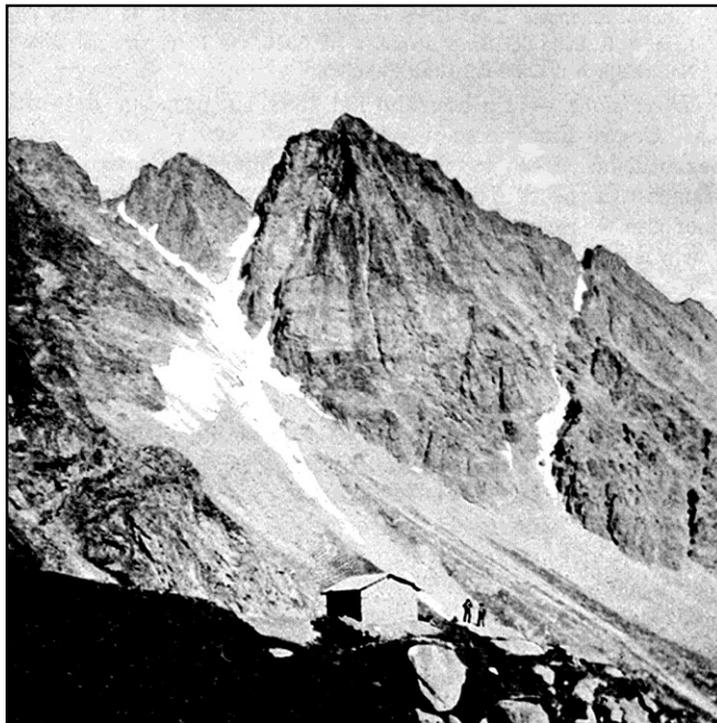
Sul finire degli anni Ottanta del XIX secolo il CAI aveva già più di 25 anni di vita e un numero crescente di soci desiderosi di salire e conoscere le vette delle nostre Alpi.

Di pari passo, per facilitare le ascensioni, cresceva il numero di rifugi alpini. Infatti, nella penultima decade dell'Ottocento il CAI possedeva 48 rifugi, oltre ad altri 8 in progetto o in costruzione, tra cui il Rifugio del Piantonetto.

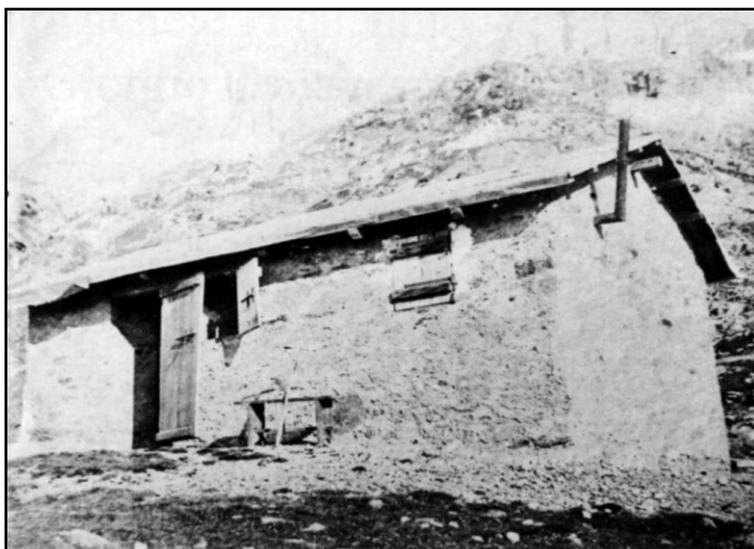
Anche le montagne del selvaggio vallone di Piantonetto suscitavano molto interesse negli alpinisti stranieri e italiani, torinesi in particolare. Ed è in quegli anni, e precisamente nel 1888, che il Rifugio del Piantonetto venne terminato. Situato a circa sette ore di cammino da Perebecche, esso rappresentava un'importante base di appoggio per le salite di tutte le cime del circo terminale del vallone, come: Becchi della Tribolazione, Becca di Gay, Roccia Viva, Monte Nero, Torre del Gran San Pietro, punta Ondezana, punta Scatiglion.

Di norma, la storia di un rifugio si può ricostruire attraverso il registro delle presenze, di cui era dotato anche il Rifugio del Piantonetto. Tale libro, con la scritta "Firme dei Viaggiatori" sulla copertina in tela nero-bruna, dopo il ritrovamento è stato donato alla Biblioteca Nazionale del CAI. Sfortunatamente è incompleto, perché mancano molte pagine e le notizie riportate riguardano solo gli anni dal 1909 al 1918.

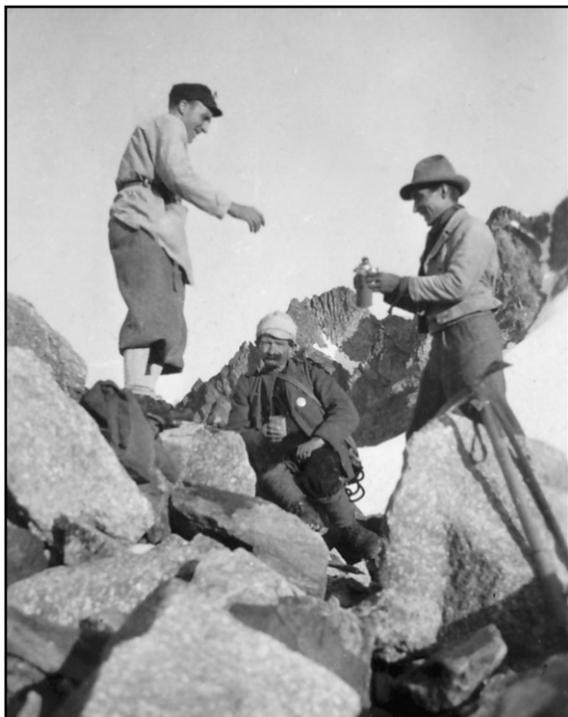
Alessandra Ravelli, della Biblioteca Nazionale del CAI, ha pubblicato su «Scàndere 1997/99» anno 49/51 della Sezione CAI Torino un interessantissimo articolo sul contenuto del registro, che si apre con una annotazione, datata 15



*Il rifugio in una foto originale risalente ai primi anni di attività.
(Agostino Ferrari, Rifugi del CAI, 1905,
Biblioteca Nazionale CAI)*



Il rifugio in una foto originale risalente ai primi anni di attività.



*Al Gran San Pietro: Giacomo Pezzetti Tonion di S. Giacomo, prima grande guida del vallone di Piantonetto, con don Mario Vesco e altro cliente.
(Foto don Piero Solero)*

Alcune prime importanti ascensioni.

In quegli anni avvennero molte scalate importanti: la prima salita alla Becca di Gay dal colle Baretti, il 22 agosto 1912, e il giorno dopo la prima traversata per cresta della punta Fiorenza dal colle Money ad opera di Ettore Santi del CAI Torino e di Cesare Negri del CAAI.

L'avventura dei due alpinisti era iniziata il 21 agosto con la «salita al Becco della Tribolazione (sud) per cresta S.O. Discesa per cresta e parete nord al colletto tra il Becco e il gendarme successivo». [...]

Altre prime di rilievo furono: l'ascensione del Becco Meridionale della Tribolazione per la parete est il 17 luglio 1913 e la prima traversata completa per cresta dal colle di Money alla Testa di Money ad opera di Francesco Pergameni ed Emilio Stagno della SUCAI di Monza (agosto 1912); la prima invernale del Becco Meridionale della Tribolazione avvenuta l'8 febbraio 1914 da parte di Francesco e Zenone Ravelli della Sezione CAI di Torino e del CAAI.

La bella storia del Rifugio di Piantonetto subisce una flessione nel periodo della Grande Guerra e, purtroppo, si conclude nella primavera del 1919, quando viene completamente distrutto da una valanga. Al suo posto sorgerà il Bivacco Gino Carpano.

L'autore ringrazia le dottoresse Veronica Lisino, Alessandra Ravelli e Consolata Tizzani della Biblioteca Nazionale del CAI per il prezioso aiuto nelle ricerche bibliografiche.

Canavèis, Autunno 2017-Inverno 2018, n. 31

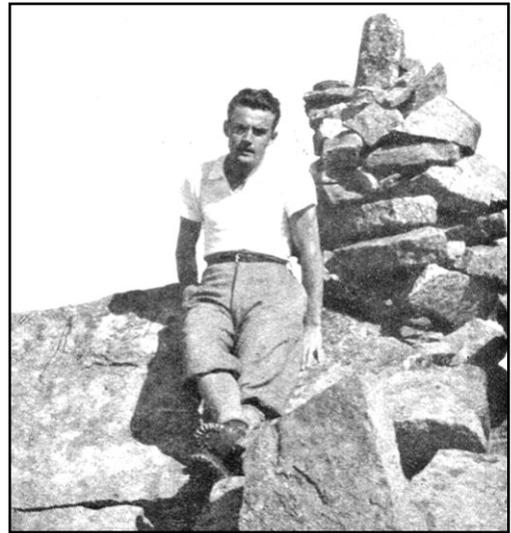
ALL'AMICO GINO CARPANO MAGLIOLI IL NOSTRO RICORDO

di Francesco Masera

Il bivacco fisso in memoria di Gino sorge in una zona che ha conosciuto le sue prime battaglie alpine e i suoi primi sacrifici. L'alpe gli aveva offerto allora un'ospitalità rozza e primitiva: una capanna disadorna ed un giaciglio composto di quattro assi ricoperti di erba, ma gli aveva subito aperto il suo cuore e dischiuso le sue bellezze. Gino, nonostante il temperamento riflessivo e poco facile agli entusiasmi, doveva ritornare dopo la settimana trascorsa nel vallone di Piantonetto con una passione nuova e grande nell'animo, quella per l'alpinismo. Le arrampicate della cresta di Money, della Roccia Viva e dei Becchi della Tribolazione, la lotta contro le avversità, le visioni di pura bellezza dovevano conquistare il suo carattere forte e gen-

tile. Lontani giorni ormai quelli passati lassù insieme con lui a rimirare l'aperto volto del cielo, a cogliere le note dell'acqua fluente, ad osservare la lucente corsa d'una nuvola veleggiante! Aver conosciuto il caro Scomparso vuol dire averlo amato, vuol dire volerne perpetuare in qualche modo la memoria. La sua figura non sfiorò soltanto il nostro cuore, ma vi si è scolpita come nel puro marmo. Chi può dimenticare la sua bella intelligenza, la sua arguzia, il suo carattere semplice che gli faceva nascondere, quasi per un senso di pudore, i suoi sentimenti più buoni e più belli? Il suo ricordo traboccando dal nostro cuore si è esternato in un segno tangibile, in una dimostrazione d'affetto patente. La montagna che vide il suo sacrificio accoglie degnamente questo ricordo e ne è la sacra custode.

*Notiziario Mensile G.M., N. 12, dicembre 1937 -XV, numero speciale.
Il Bivacco Gino Carpano al Piantonetto*



Gino Carpano Maglioli.

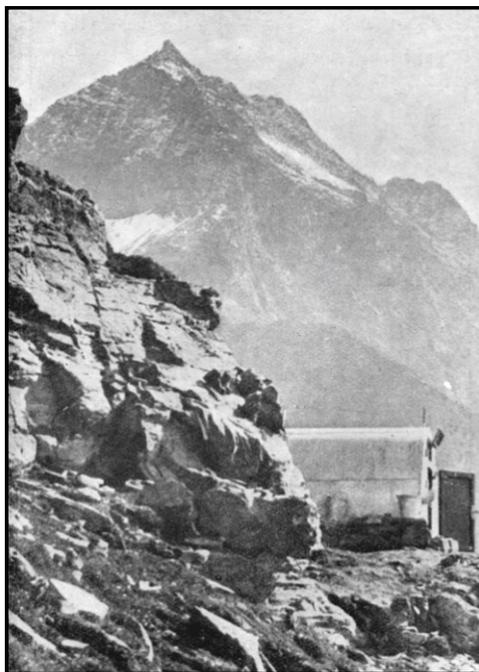
IL PIANTONETTO

di Emanuele Andreis

Fra i numerosi valloni che solcano il versante meridionale del gruppo del Gran Paradiso, uno dei più importanti ma anche dei meno battuti è senza dubbio quello del Piantonetto: lungo, stretto, profondamente incassato fra alte rupi a picco modellate da antica erosione glaciale, esso dalla sua confluenza con la valle principale dell'Orco (tra Locana e Noasca a m 700 circa sul livello del mare) sale, con quattro erti gradini intercalati da lunghi ripiani, fino ad un selvaggio circo terminale, ad una quota che si aggira intorno ai 2800 m, dominato da vette di ragguardevole altezza e da frastagliatissime creste.

La sua solitaria bellezza non era sfuggita alla piccola, entusiasta schiera di alpinisti del secolo scorso i quali, esploratene le vette principali - e una gran parte erano italiani dai nomi ben noti e a noi cari di Baretta, Vaccarone, Martelli ed altri molti - già mezzo secolo fa, facevano costruire - auspice la sezione di Torino del CAI - un rifugio che, situato assai in alto, permetteva di raggiungere rapidamente le vette circostanti.

Da allora e per molti anni, non una grande frequenza ma una certa notorietà attirava, specie in principio o



**Il bivacco, l'Ondezana e il Becco di Valsoera.
(Notiziario Mensile G.M., N. 12, dicembre
1937 - XV, numero speciale. Il Bivacco
Gino Carpano al Piantonetto)**

in fine di stagione - poiché l'esposizione generale sud è sfavorevole ad un anticipo o ad un prolungamento della stagione rispetto ad altre vallate - piccole schiere di alpinisti a misurarsi con quelle rocce salde dall'ardito profilo. Ma l'accesso al rifugio era indubbiamente lungo - circa sette ore di marcia - e nel frattempo altre vallate alpine facevano progressi notevoli in fatto di viabilità, e mezzi di trasporto sempre più rapidi e comodi avvicinavano notevolmente le loro montagne alle città del piano. Così quando, or sono meno di vent'anni, una valanga si abbatté sul rifugio distruggendo ogni cosa e rovesciando tavole e travi al piano delle Muande, cinquecento metri più in basso, la corrente alpinistica era già in gran parte rivolta ad altre mete e, dopo alcuni platonici accenni di ricostruzione, non se ne parlò più e tavole e travi alimentarono di prezioso combustibile i focolari dei pastori. Quei pochi che avevano ancora il coraggio di avventurarsi lassù - e il loro numero esiguo è sempre andato decrescendo - dovevano contentarsi di un giaciglio di fieno, quando c'era, rallegrato dallo scampanio della mandra nella stalla sottostante e spesso di un semplice e duro impiantito in una grangia disabitata; a meno che non preferissero la decantata, ma generalmente assai fredda, poesia di una notte passata su un bel lastrone, sotto una volta di stelle, vigilati dai monti incombenti come nere sfingi rocciose.

Ma quest'anno, per opera della Giovane Montagna che fra quelle balze silenziose ed austere ha voluto ricordare un suo Consocio caduto sull'alpe, le cose sono nuovamente cambiate: non lontano dal luogo dell'antico rifugio, e parecchie decine di metri più in alto è sorto il Bivacco fisso Gino Carpano.

La notizia non può essere accolta che con grande soddisfazione da quanti, a prezzo dei disagi cui sopra ho accennato, hanno una pur modesta conoscenza della regione [...].

Poiché l'accesso dal fondovalle è indubbiamente molto lungo e quindi noioso in proporzione, ricorderò che parecchie altre vie vi possono addurre con percorsi facili ed assai più piacevoli.

Eccone le principali:

1°) Da Ceresole Reale traversando il colle Sià, la Bocchetta del Ges e il colle della Losa (od anche, invece di quest'ultimo, il colle dei Becchi, valicando poi, a livello, la costola che dal Becco Meridionale della Tribolazione va alla Punta Carnere). Questa via che si svolge in buona parte su ottime strade di caccia, è naturalmente consigliabile soprattutto a chi si trovi già a Ceresole; richiede poco più tempo di quanto ne occorre a risalire tutto il vallone di Piantonetto ed è più pittoresca e un po' meno faticosa.

2°) Dal rifugio Vittorio Emanuele II in Valsavaranche con meno di cinque ore di comodo e simpatico percorso ad alta quota, attraverso i colli del Gran Paradiso e della Losa.

3°) Dal bivacco A. Martinotti in Valnontey (Cogne) per il colle Gran Crou, la Bocchetta di Gay e il colle della Losa in ore 5-6 circa; oppure più direttamente per il colle di Money - ore 5 circa - con itinerari che si svolgono in bellissimo ambiente glaciale e richiedono qualche pratica di alta montagna.

4°) Dal bivacco G. Antoldi in Valeille (Cogne) attraverso il colle Teleccio con facile percorso glaciale che però richiede l'uso della corda - ore 4.30-5.

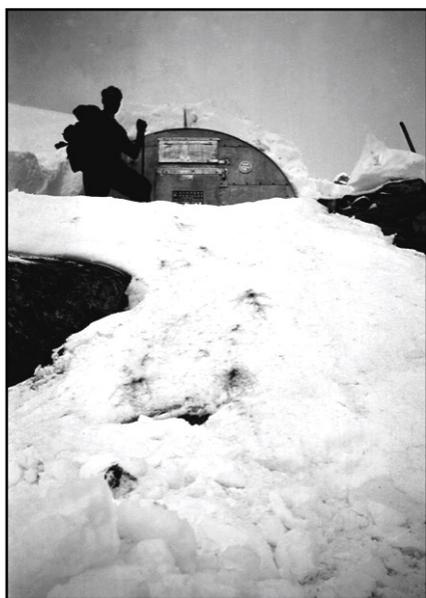
5°) Da Forzo per il ghiacciaio, il colle e la Bocchetta di Ciardoney ed un'ultima risalita nel vallone di Piantonetto di circa un'ora. Da 9 a 10 ore.

[...]

Notiziario Mensile G.M., N. 12, dicembre 1937 -XV, numero speciale. Il Bivacco Gino Carpano al Piantonetto

IDEA E REALIZZAZIONE

di Carlo Banaudi



Leopoldo Saletti, dirigente dell'A.C. piemontese, poi nazionale, al Bivacco Gino Carpano. (Foto don Piero Solero)

Vere balme da camosci, lontane da ogni comodità, fatte per chi nella montagna cerca la montagna e non il pretesto per la scampagnata, i bivacchi fissi non si prestano ad attirare quei festaioli che, giunti al rifugio, si insediano da padroni preoccupati solo di fare baccano e di svuotare bottiglie e che, mal disposti a considerare anche le ragioni ideali per cui il rifugio è sorto, se questo è dedicato a qualche giovinezza che la montagna ha rapito, sembrano quasi, con la loro indifferenza rumorosa profanarne la memoria. Sono invece frequentati da piccolissime comitive di veri alpinisti che sanno comprendere l'animo dei nostri caduti, perché animati dai loro stessi sentimenti.

Chi ha provato a rifugiarsi in un bivacco fisso dopo una lunga marcia di approccio o di ritorno da una affaticante ed impegnativa escursione, mentre fuori imperversa il cattivo tempo, sa benissimo quanto diverse siano le impressioni che si provano in questo piccolo riparo, anziché in un grande rifugio. Il grande rifugio ci fa quasi dimenticare le intemperie esterne; qui il riparo esiste, ma l'urlo del vento e lo scroscio della tormenta sullo zinco della copertura sono così vicini e sempre presenti alla nostra mente che ci ricordano i veri bivacchi di fortuna sotto una semplice balma. La semplicità, direi quasi austera,

del piccolo ambiente, lontano dal resto del mondo, quasi oasi nel deserto, predispose l'animo al raccoglimento; ed il pensiero naturalmente si rivolge alla memoria della Persona che il rifugio ricorda con sentimento di comprensione e di riconoscenza insieme.

Fu così che nell'Ottobre 1936, quando ci recammo ad Oropa alla tomba del nostro indimenticabile amico, sorse l'idea di legare il suo nome ad un'opera che lo ricordasse nell'ambiente alpinistico e parve

che nulla meglio di un bivacco fisso avrebbe potuto realizzarla.

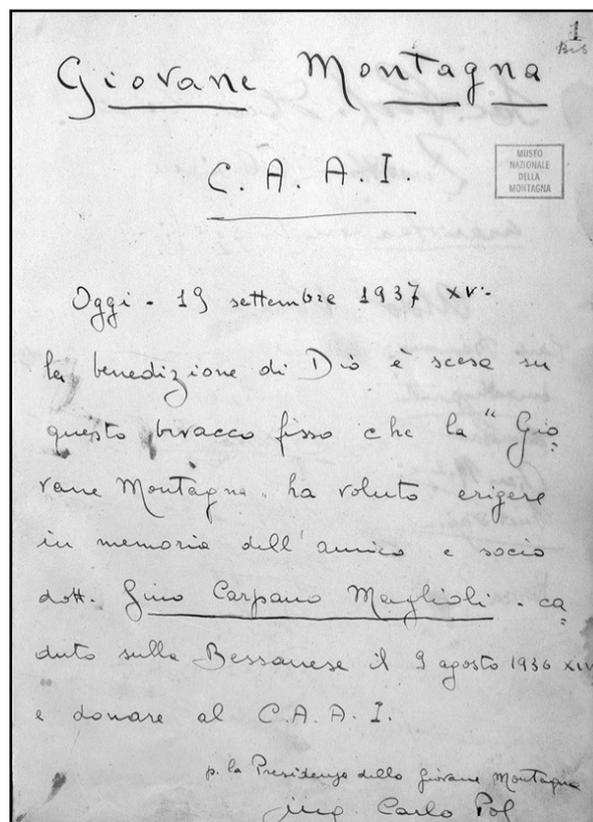
L'idea, accolta con entusiasmo, fece rapidamente strada. Saggiate in via preventiva le nostre forze, non appena ci apparve la possibilità della riuscita si iniziò la raccolta dei fondi tra i soci della Giovane Montagna e i vecchi compagni di scuola dello scomparso, e quando si sarebbe stati costretti a sollecitare offerte fuori di questa intima cerchia, la famiglia Carpano intervenne generosamente a rimuovere ogni preoccupazione economica, cosicché dopo appena pochi mesi dal sorgere dell'idea, il bivacco già ultimato sorgeva in quel valone di Piantonetto dove l'attività alpinistica del nostro amico aveva avuto principio e dove lui stesso, nel luglio 1935, doveva aver desiderato l'esistenza di un rifugio che, permettendo di partire da quota più alta, riducesse la fatica della giornata ed aumentasse le possibilità alpinistiche dei frequentatori della zona.

Il 19 settembre scorso il bivacco veniva inaugurato, nonostante l'inclemenza del tempo, alla presenza dell'Ing. Mario Carpano e di una numerosa rappresentanza della Giovane Montagna, e benedetto dal nostro Rev. Prof. Don Zuretti (Salesiano).

La cronaca dell'indimenticabile giornata venne già narrata dall'amico Maggiorotti - il cronista - nel numero di settembre di questo notiziario. Si vuole soltanto qui ricordare che anche questo bivacco è opera dei fratelli Ravelli, noti alpinisti accademici e specialisti in tali lavori, e che il trasporto e la preparazione della piazzola sono stati affidati alla vecchia guida Pezzetti Tonion Giacomo, entusiasta dell'iniziativa che veniva in qualche modo a valorizzare la bella, aspra e solitaria valle.

Il Bivacco Gino Carpano è un vero gioiello di architettura alpina e non si saprebbe immaginare un tipo di costruzione più razionale e meglio sfruttata. È costruito sul tipo dei soliti bivacchi fissi del CAAI con l'introduzione di quelle piccole modifiche che 10 anni di esperienza hanno suggerito.

Quattro longheroni in legno, sollevati dal terreno (su cui appoggiano soltanto alle estremità), solidamente riuniti tra di loro ed ancorati alla roccia con staffe in ferro, costituiscono la base della costruzione sulla quale è fissato il pavimento in legno. Due centine frontali a profilo approssimativamente semielittico, tenute insieme da 7 traverse in legno e da 2 tiranti in ferro registrabili, ne costituiscono l'ossatura. Un perlinaggio fode-



**Prima pagina del libro del bivacco 1937-40.
(Centro Documentazione Museo Nazionale
della Montagna, CAI, Torino)**

rato di lamiera zincata forma il rivestimento sia della parte centinata che delle due fronti piane. L'impermeabilità è quindi assoluta.

Sul fronte piano rivolto a valle si apre la porta con semplice chiusura a leva. Per dare luce all'ambiente vi sono due finestrini, uno anteriore e l'altro posteriore, ambedue forniti di persiana a pannello pieno e foderata in lamiera. Sulla facciata a valle vi è il foro per il tiraggio delle cucinette eventualmente accese nell'interno e sono pure fissati due anelli nei quali è infilata la pala per la neve, poiché il rifugio è in una zona adatta alle lunghe escursioni primaverili in sci, non solo, ma data l'altitudine, la località è soggetta alle nevicate anche nella stagione estiva; del resto l'utilità della pala ci venne dimostrata il giorno stesso dell'inaugurazione. Sul culmine anteriore del bivacco è fissato il parafulmini.

Le dimensioni sono: larghezza m. 2,20; profondità m. 2; altezza m. 1,75 (anziché m. 1,25 come nei primi bivacchi).

Nell'interno vi è posto per 5 persone; sul pavimento vi sono 2 materassi invece delle stuoie adottate nei primi tipi di bivacchi. Numerose mensole, opportunamente poste, sfruttano al massimo lo spazio interno e rendono quanto più possibile confortevole il rifugio. Altra innovazione: due tavole, normalmente appoggiate alle mensole del fondo, che, portate sopra le due

traverse più basse, servono da panche, utilissime nel caso di pioggia, permettendo di stare seduti nell'interno. E' questa una innovazione resa possibile dall'aumento dell'altezza.

L'arredamento interno è perfino abbondante ed ogni utensile di cucina trova posto appeso ad appositi ganci senza ingombrare il locale.

Il bivacco, come attesta la targa fissata sulla porta, è stato donato al Club Alpino Accademico Italiano, custode delle più alte tradizioni alpinistiche nazionali.

Il giorno dell'inaugurazione vennero fatti da P. Rossa dei rilievi barometrici per stabilire la quota del bivacco. Da questi risulta accertato che il dislivello tra il vecchio rifugio (ora distrutto) ed il Bivacco Gino Carpano, è di m. 165. Il vecchio rifugio era quotato sulle carte m 2786; però stando alle misurazioni sopra citate si avrebbero per il vecchio rifugio m 2700 e per il nuovo bivacco m 2865.

Furono eseguiti tutti i possibili controlli sia in partenza che al ritorno e si tenne conto delle correzioni dovute alla temperatura, per cui, pur considerando che le misurazioni avvennero in una giornata di tempo incostante, possiamo ritenere la quota di m 2865 come un dato di buona approssimazione.

Notiziario Mensile G.M., N. 12, dicembre 1937—XV, numero speciale. Il Bivacco Gino Carpano al Piantonetto

UNA GRANDE GIORNATA

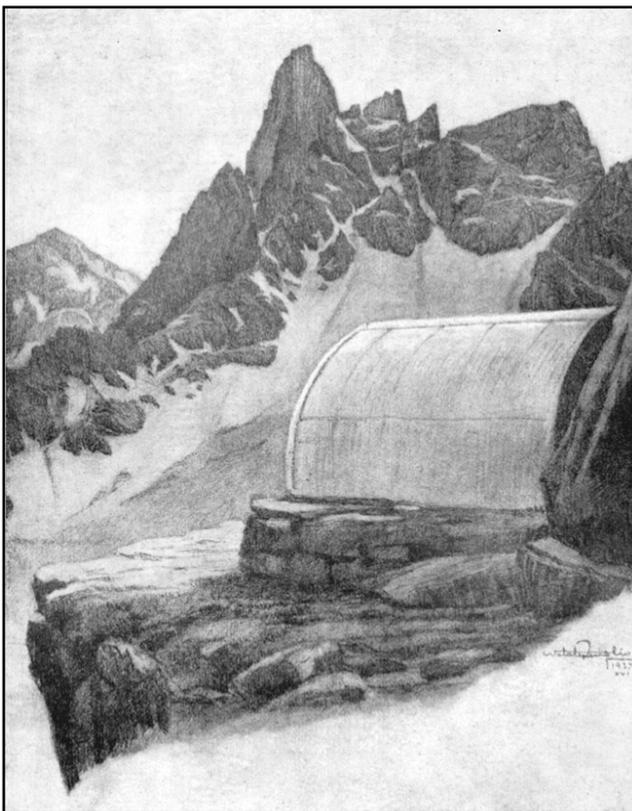
Dal colle di Money alla Roccia Viva

di Sandro Delmastro

All'ora fissata, sono le 3, nessuno si fa attendere e calzati i ramponi e legatici abbandoniamo il bivacco Martinotti scendendo ancora assonnati il ripido pendio di rocce che porta al ghiacciaio di Money. Peppino, come al solito, guida la cordata che si destreggia fra i crepacci del tormentato mare di ghiaccio. Notte di stelle in cielo. L'animo, non eccessivamente preoccupato per ora dalle difficoltà, è tranquillo. Nella notte fonda il lumicino della nostra lanterna interrompe per brevissimo tratto le tenebre. Ci guardano dall'alto silenziose le stelle; alcune le conosciamo, altre no, sono però tutte le solitarie e silenziose amiche dei nostri notturni vagabondaggi. Assorti in

assonnati pensieri, interrotti di tanto in tanto dall'inasprirsi del pendio, giungiamo sul ripiano superiore. La cresta di Money, meta prima del giorno, ci incombe aspra con i suoi appicchi, i torrioni, le esili creste protendenti in un cielo che va facendosi violaceo per l'alba. E più si cammina più ne compaiono, finchè, con un'ultima breve salita, siamo al colle Money.

Pace solenne sulle montagne. Solo il vento che si rompe sulle rocce e sul ghiaccio turba questa calma secolare. Iniziamo, muti, la salita; presto però, che il gelido soffio rattrappisce le dita che si afferrano inerti agli appigli dei primi facili torrioni. Un salto liscio ci separa dall'intaglio onde s'erge, ardito, lo spigolo del torrione quota 3524. Un anello di corda appeso ad un masso ci indica la via migliore di discesa che noi subito seguiamo; recuperiamo l'anello e proseguiamo su per lo spigolo del torrione. Il sole si è levato a tingere «di color di fiamma viva» la fantastica cresta che, toccata dalla calda carezza, lancia contro il cielo bagliori rossastri. Proseguiamo, versante Piantonetto, l'aerea cavalcata. Oh la gioia di scattare di appiglio in appiglio, di sentirsi sicuri sugli aerei ballatoi, sulle esili cenge caratteristiche di quest'ottima roccia, di gode-



*Vecchio Bivacco Gino Carpano e Becchi della Tribolazione.
(Disegno di Natale Reviglio, Notiziario Mensile G.M., N. 12,
dicembre 1937 - XV, numero speciale. Il Bivacco Gino Carpano
al Piantonetto)*



Roccia Viva 3650 m versante est. (Foto don Piero Solero)

re questi brevi istanti di compiuta, perfetta armonia tra la volontà e l'azione, lo spirito ed il corpo. Alle ore 9 siamo sulla punta Fiorenza. Segue una bella discesa sull'intaglio successivo da cui fa brutta impressione la traversata che ci attende, per girare un enorme torrione, sulle esili fessure del versante del Piantonetto.

Peppino parte, si destreggia assai bene sulle striature della placca ed è in breve al sicuro. Infilando il becco della piccozza in una fessura meno maligna, può assicurare il secondo. Lo seguiamo a turno, egli a sua volta riparte, attraversa con delicata manovra una cretina e vi sparisce dietro. È la mia volta; l'aspetto delle placche sfuggenti a precipizio sul Piantonetto non è dei più invitanti.

Inizio con calma e supero agevolmente il passo, raggiingo Pio che subito riparte e sparisce. Sono salvo. Dalla valle, lontano, salgono al mio orecchio calmi rintocchi di mandrie al pascolo. La lieve e smorzata armonia dei lontani campani ha il potere di richiamare alla realtà circostante le facoltà mentali impegnate finora nella lotta contro la roccia, e sull'anima scende un'ondata di pace e di dolcezza. Ora devo però proseguire. Il passaggio della cresta non è troppo comodo, e quando metto il naso dall'altra parte, vedo i miei compagni appiccicati quasi alla base di un profondo, altissimo camino che riporta, con verticalità assoluta, in cresta.

Di qui erano passati i primi salitori e di qui Peppino inizia l'arrampicata, bellissima ma in qualche punto assai faticosa, che ci porta sulla vetta del torrione. Alcune pietre smosse dai nostri piedi si sprofondano rombando nel tetro canalone. Siamo in vetta, di nuovo risplende il sole; quasi ci eravamo dimenticati della sua presenza e coll'animo lieto saliamo all'intaglio del secondo torrione che enorme, rossastro, preclude ogni via di salita diretta. Iniziamo così la seconda grande traversata, questa volta sul versante di Cogne. La parete, posta a settentrione, è formata di enormi massi in bilico sul ghiacciaio di Money; ricopre il tutto un leggero strato di neve fresca. Delicatamente, in silenzio, quasi per non svegliare la rovina che ci incombe sul capo, iniziamo la traversata e ritorniamo dopo numerose lunghezze di corda sulla cresta, che di nuovo abbandoniamo per girare l'ultimo ostacolo che ci separa dalla vetta: il campanile di Money. Quando di nuovo tocchiamo la cresta, facili rocce aprono la via all'estrema vetta della Testa di Money, che raggiungiamo in un trionfo di luce. Finalmente! Sono le 13, ci portiamo sul versante di Piantonetto e ci abbandoniamo inerti ai raggi benefici del sole. Uno stato di profonda, perfetta beatitudine starebbe per invadere l'animo nostro, ma... nessuno parla e i nostri occhi sono rivolti con ostinazione ad un punto della cresta che ancora dobbiamo percorrere. Due muraglie verticali piombano da grande altezza su di un intaglio cui adduce dal basso un breve canalino di ghiaccio.



Dalla Testa di Money: a sinistra sullo sfondo l'Herbétet, in basso l'intaglio caratteristico della cresta Barale. A destra in fondo la Grivola. (Foto don Piero Solero)

È l'intaglio caratteristico della cresta Barale.

La lunga sosta al sole ci dà però la forza e la fiducia necessarie quando lasciamo le amiche rocce della Testa di Money. Costeggiamo dapprima, in basso, i vari gendarmi della Barale e giungiamo, per rocce instabili, nel canalino di ghiaccio che adduce all'intaglio. Con breve salita diretta lo raggiungiamo. L'aspetto delle due pareti circostanti ci opprime. Cautamente ci sporgiamo fuori dell'intaglio ed osserviamo che sul versante di Valnontey le rocce, pur perdendo pochissimo in verticalità, sono alquanto più rotte, alcune sospese addirittura sul vuoto, trattenute alla parete da un sottile strato di ghiaccio. Ci decidiamo senz'altro per questa via, che è la più evidente, ed avanziamo colla maggior prudenza possibile. La cordata si riunisce e si separa parecchie volte, finché un allegro richiamo di Peppino ci avverte che siamo a posto. È vero infatti, e con un gran sospirone mettiamo piede sulla cresta, certi ormai che la strada alla Roccia Viva è senz'altro aperta. In breve per la facile cresta di neve siamo sul Becco della Pazienza. S'avvicina la sera. Grandi cumuli di nubi circondano il gruppo del Gran Paradiso che lascia vedere, tra gli squarci candidissimi della nuvolaglia, le pareti ed i canaloni della sua faccia orientale, mirabilmente corazzata di ghiaccio. Più innanzi e a sinistra si staglia netta sul fondo delle nubi la maestosa cupola di ghiaccio della Roccia Viva poi, più innanzi ancora, le acute cuspidi dei Gemelli di Valnontey e la sinuosa cresta di neve, che partendo dalla base di questi si perde nella prime rocce del Becco della Pazienza.

Ritti sulla vetta noi ci siamo fermati ad ammirare estatici tanta armonica bellezza, che chi possiede una macchina fotografica cerca di fissare coll'obbiettivo, nella speranza che sul sottile velo sensibile, oltre l'impronta materiale della cosa, vi rimanga pure quel senso di purezza, di serenità, di gioia che pervadeva allora l'animo nostro ed improntava di sé tutta la natura. Il tempo urge: percorriamo senza difficoltà la bella cresta di neve che ci porta alla base del primo Gemello. Bella ed aerea arrampicata su ottima roccia in qualche tratto un po' scarsa di appigli, poi la discesa con una lunga corda doppia sul vuoto; saranno più di quindici metri. Percorriamo breve tratto di cresta e siamo al Gemello ovest. Lo scavalchiamo senza eccessive difficoltà, giungendo alla base della parete est della Roccia Viva che si eleva erta sopra di noi. Caldi raggi di sole morente ci investono ancora mentre stiamo apprestandoci all'ultima fatica della giornata. Il breve sdruciollo nevoso non ci richiede più di un quarto d'ora e siamo trionfanti in vetta alla Roccia Viva. Sono le 19. Non possiamo fare a meno di fermarci un istante sulla bella vetta, nonostante spiri una fredda brezza che irrigidisce nel gelo le cristalline acque del laghetto dove si specchia, in una rosea luce di tramonto, l'irta piramide dell'Herbetet.

Ma continuare bisogna, anche se, ora che la meta è raggiunta, comincia a farsi sentire la stanchezza con un intontimento generale che fra poco si convertirà in un solo, umile, ma imperioso bisogno, irrealizzabile per almeno dodici ore: dormire, dormire, dormire. Costeggiamo la pianeggiante cresta e scendiamo l'enorme gendarme fessurato cercando invano, sono ormai le 20,30, un luogo per il bivacco. Lo troviamo infine, ma più scomodo e brutto non avrebbe potuto essere, e tale da non offrire nemmeno la possibilità di allungarci. Il sole si è nascosto ormai dietro all'Herbetet e la notte sale con fluttuanti ondeggiamenti dalla valle, confonde in basso i contorni dei monti circostanti, poi a poco a poco muove all'assalto delle cime più alte e le chiude finalmente in una morbida stretta. È notte. Nel cielo è comparsa una stella, poi un'altra, un'altra ancora, ed in breve è tutto un fiammeggiare di occhi veglianti sulla calma solenne della natura. Di tanto in tanto un seracco si stacca dal margine superiore della Tribolazione e si inabissa rombando nella valle, poi il silenzio. Il tempo, colle sue ali di seta, scorre lento, silenzioso. Ma che conta qui il tempo, cos'è l'ora che passa mentre pare che l'eternità ci guardi dalla pallida luce delle stelle che ora è giunta giù giù ad illuminare, con luce irreali, la cerchia dei monti vicini?

Nulla conta qui il tempo e mille e duemila e diecimila anni fa tutto, forse, era immutato, come in questa notte di stelle. Ma neppure l'uomo è mutato: lascia la città dove tutta la vita si svolge secondo un ritmo eguale, esasperante, lascia gli agi con in bocca forse l'amaro sapore della disillusione e parte per i monti, cantando.

Ma perché, ci si chiede, egli parte con gioia verso la fatica, verso il pericolo, il gelo e, talvolta, è pur vero, verso la morte? Tutto tace a questa domanda nel silenzio profondo della notte di stelle. Si ode soltanto, lontano lontano, lo scroscio del torrente e, vicino, il sibilo del vento contro la roccia. Ma ecco, dalle profondità azzurrine del torrente, dai larici che fanno corona al secolare andare delle acque, dai rossastri intagli del granito, lanciati a sfida nel cielo sul crinale delle alte creste, dagli aspri pendii di ghiaccio, dalle esili creste che il vento modella come candidi serici veli sospesi sopra esanimi abissi, ecco sorgere un lieve sussurro ed il sussurro diventare canto e il canto è risposta alla domanda del nostro perenne vagabondare.

Canta la natura dell'epica rievocazione, canta di un uomo avido di luce, di bellezza, di poesia, di amore per le cose create, divorato dalla sete dell'ignoto. Essa lo vide accostare la bocca arsa al limpido tremolio delle acque dei ruscelli, sostare alla verde ombra dei larici, inerpicarsi in epiche lotte sui rossastri baluardi delle creste, percorrere gli aerei festoni di neve; ora nella luce vivida dell'alba, ora nei rosei bagliori del



Dal Bivacco Gino Carpano: giochi del vento sulla lunga cresta rocciosa tra Blanc Giuir e Trasen Rosso, spartiacque tra Piantonetto e vallone inferiore di Noaschetta. (Foto Adolfo Camusso)



Panoramica dalla Torre del Gran San Pietro al Gran Paradiso con la lunghissima cresta spartiacque. (Foto don Piero Solero)

tramonto, sotto i raggi del sole o al lume amico delle stelle, lo vide temprare il corpo ai voli superbi dello spirito. Questo non è solo l'alpinista del 1937, colle pedule ed i ramponi, ma l'uomo dai primordi dell'essere fino ai margini della storia, che ci tramandò cinta di un aureo velo la leggenda di Odisseo,

che vecchio, coi vecchi compagni, sciolse la nera nave dai lidi dell'Ellade serena e, innamorato del suo mare, spinto dal perenne inesausto desiderio di «seguir virtude e canoscenza», salpò verso il pauroso ignoto. Vecchi erano e il corpo che giovane aveva assecondato l'ardente desiderio dell'anima, ora non poteva più seguire il volo dello spirito. Essi lo lasciarono allora, come cosa inutile, per via e proseguirono leggeri il cammino verso la meta, verso la luce.

Fa freddo però. Le nubi che a poco a poco avevano circondato il nostro aereo giaciglio ed avevano portato sulle nostre stanche membra, attutendo il gelido vento, un po' di sonno, ora, incalzate da un'aspra tramontana, stanno fuggendo e colla loro fuga ci ridonano la vista delle cristalline cime dei monti.

E la notte lenta passerà sempre così, in una alternativa di schiarite e di rannuvolamenti e noi, quando un primo bagliore di luce avrà dato al paesaggio il suo giusto contorno, ci rizziamo intirizziti in piedi, abbandoniamo senza rimpianti lo scomodo giaciglio ed iniziamo la discesa dello sperone che ci porta in breve sul ghiacciaio e, rapidamente divallando, al Martinotti.

Notiziario Mensile G.M., N. 12, dicembre 1937–XV, numero speciale. Il Bivacco Gino Carpano al Piantonetto

ALLA ROCCIA VIVA

di don Piero Solero

L'8 e il 9 febbraio 1939 la cordata Piero Solero, Leopoldo Salletti e Pietro Piccio compiva la prima ascensione invernale della Roccia Viva (3650 m) nel Gruppo del Gran Paradiso e, sul percorso, anche la prima invernale della Bocchetta di Monte Nero (3287 m).

Fu un'impresa notevole e don Solero stesso la definisce qui «...la più bella nostra ascensione invernale nel Gruppo del Gran Paradiso». Trenta ore filate tra andata e ritorno, di cui oltre metà nel gelido buio della notte invernale, non sarebbero poche neppur oggi, con ben altro equipaggiamento! Ma aiutò i tre il provvidenziale furto di candele nella chiesetta di San Giacomo di Piantonetto...

Alla stesura originale era apposto questo verso di Lamartine: «... les cimes ou notre âme plus libre a des vœux plus sublimes...».

È stato alle Muande di Teleccio, che ci siamo fermati. Tutti e tre ci siamo fermati. All'improvviso: come presi dallo stesso pensiero, dal medesimo presentimento. A farci fermare è stata la neve, la troppa neve, nella quale ci si affonda a metà corpo, è stata la stanchezza che anch'essa tutto d'un tratto si è fatta sentire, è stata la notte che già da un po' c'è venuta incontro, portando con sé il freddo pungente delle vette e la tristezza della sera.

Il Bivacco Carpano non è più lontano, è appena qui sopra le Muande, sui roccioni neri delle Agnelere. D'estate ci si va in



Bivacco Carpano e Monte Nero sullo sfondo. Da sinistra: don Cesare Meaglia, Angelo Fornero e don Mario Vesco. (Foto don Piero Solero)



Torre del Gran San Pietro dalla Roccia Viva in prima invernale. (Foto don Piero Solero)

meno di un'ora. Ma d'inverno è tutt'altra cosa. La neve ed il freddo sono delle barriere: certo che sono delle barriere. Talvolta insormontabili. Nessuno ancora in questa stagione è stato al bivacco; saremo poi i primi. Lassù bisogna arrivarci a tutti i costi: a quello, anche, di camminare tutta la notte... Per salire domani alla Roccia Viva, non c'è da questo versante altra via. Non arrivarci vorrebbe dire il fallimento dell'impresa, la fine d'un sogno che da lungo tempo ci sta in cuore. A farci riprendere il cammino è stata questa paura. Il primo a muoversi e a battere pista è stato Pol-do. «Il più è fatto» ha detto: «nel canalone la neve terrà bene». L'abbiamo seguito, Pietro ed io, pur sapendo che lui mentiva, che noi mentivamo a noi stessi, perché no, il più non era fatto!... Ma che forse nella vita, non è bene talvolta mentire a noi stessi?...

Come abbiamo potuto toccare il piano delle Agnelere, noi non lo sappiamo. Perché è stata, la nostra, una dura lotta con la neve che non reggeva, con il buio ossessionante che faceva male agli occhi, con lo scoramento che a tratti ci prendeva: una sola *Via Crucis* di cadute rinnovatesi ad ogni passo, attraverso i massi della morena prima, lungo il canalone che sale al colle di Money, dopo. Il bivacco non siamo riusciti a trovarlo: non c'è stato mezzo. C'è in noi un dubbio: quello di esserci portati troppo in alto; una certezza: quella che non può essere lontano da noi il bivacco... Ma chi può orientarsi in tutta questa oscurità? È stato il buon senso a prevalere, meglio, la prudenza a suggerirci di fermarci. La neve su questi roccioni è ghiacciata: uno scivolone lungo questi

ripidi canaloni può costarci la vita... Ci hanno detto stamane a valle che, verso le due del mattino, si leverà la luna. A dircelo è stato Matteo, il bracconiere di San Lorenzo. Chi più di lui può saperle queste cose?... Ora sono le undici — dodici ore esatte che camminiamo — ancora tre ore di attesa e poi avremo un po' di luce: quel tanto che basterà per muoverci e trovare il bivacco.



*Ghiacciaio e canale est della Roccia Viva.
Da sinistra: don Piero Solero, don Cesare Meaglia, Angelo Fornero, don Mario Vesco. (Foto don Piero Solero)*

Un lastrone piatto, che liberiamo un po' con i piedi dalla neve, ci accoglie tutti e tre, addossati l'uno all'altro. Così per tre ore, da questo piccolo aereo ballatoio che guarda in basso le Muande abbiamo aspettata la luna, la luna che non veniva mai... in lotta con la stanchezza ed il sonno che a momenti si facevano sentire opprimenti, in lotta con il freddo sferzante che scendeva dal colle Teleccio, con le ventate gelide che ci prendevano le mani ed i piedi e ci obbligavano ad alzarci e a segnare il passo sul lastrone, in lotta con il silenzio misterioso e pauroso della montagna. D'estate la montagna non incute timore: è un'altra cosa: è tutta una musica, tutta una festa. Una musica d'acque scroscianti, di campani, di richiami. Una festa di luci, di colori, di orizzonti... D'inverno invece è silenzio, è pace, è incanto, è raccoglimento. Tutto dorme d'inverno. Solo le cime non dormono. Perché in eterno colloquio con le stelle e gli Angeli...

Poi finalmente la luna è apparsa: verso le due s'è fatta vedere. Dalla parte del Becco di Valsoera. È l'ultimo quarto, quello che è sorto: tenue la sua luce, quasi incolore. Per noi tuttavia è una liberazione questo chiarore, una speranza. Le vette ed i ghiacciai, in contrasto con quelle che ancora sono in ombra, sono uscite da tutto quel buio



Don Piero Solero e Leopoldo Saletti in inverno al Piano delle Muande. (Foto don Piero Solero)

che le avvolgeva, han ripreso consistenza, han ritrovata un po' della loro vita... così come noi abbiamo ritrovato un po' della nostra...

Lasciare il nostro bivacco di fortuna, scendere per un tratto e attraversare a mezza costa, non è stato per noi che qualche cosa di istintivo. Ecco il bivacco, quello vero, che a stento si... intravede, quasi sepolto dalla neve... A vederlo, e a prendere la pala infissa esternamente per liberare la porticina dalla neve che vi è addossata, è stato Poldo; ha gli occhi buoni Poldo, ed il senso spiccato dell'orientamento!

Ora la porta s'è aperta, uno di noi è entrato ed ha acceso la lanterna. Poi anche gli altri sono entrati. Siamo contenti: perché questo è il nostro bivacco, la nostra casa: non il roccione piatto, esposto al vento e al freddo, quello che per tre ore ci ha tenuti prigionieri e ci ha dato un po' l'idea dell'eternità... perché, oh quanto lo ricordiamo bene, non passava più il tempo!... Ormai non ci farà paura la notte!...

Sono quasi le tre: poche ore di sonno e poi si farà giorno: con il giorno verrà il sole, e con il sole la ripresa del nostro cammino, aspro e faticoso, verso la vetta ardita, che si erge, con la sua calotta nevosa ed i suoi fianchi eleganti, a cavallo dei due versanti di Piantonetto e di Valnontey; la Roccia Viva, la vetta, una delle poche del Gran Paradiso, che ancora non ha visto nella stagione invernale le impronte ed i segni dell'uomo.

Ed è così, nel pensiero di un lungo sogno che forse tra non molto sarà realtà, che il sonno ci prende.

Dal bivacco siamo usciti ch'è giorno fatto. Il sole, dal colle dei Becchi, sta facendo di questo strano regno di pareti e di picchi una sola festa di luci, di riflessi e di trasparenze. In alto, l'azzurro carico del cielo; in basso, il ghiacciaio color rosa; tra i due, una gloria immensa di cime e di creste scintillanti. Ha mutato volto la montagna: quello di questa notte, pauroso, tetro, pieno di insidie, se n'è andato alle prime luci dell'alba. Il nuovo è il volto amico: quello del primo sole che scalda e fa le rocce color del sangue, della luce che riempie gli occhi e l'anima, il volto della grandiosità e della sublimità, il volto attraverso il quale ci si rivela Iddio. Perché questo è il suo regno!

Lasciamo il bivacco che non sono ancora le otto. Abbiamo poca roba con noi: l'indispensabile. In montagna il peso ha il suo valore. Ed oggi la fatica non sarà poca!...

Alla morena, dove arriviamo abbastanza facilmente, calziamo le racchette. Non è più la faticaccia di ieri sera, perché qui tiene bene la neve: una crosta gelata la ricopre a grandi tratti. Più in alto sotto il canalone che porta alla bocchetta di

Monte Nero, la crosta non c'è più: ha lasciato posto ad una neve farinosa, cristallina, molto abbondante. Segna l'inizio di una nuova *Via Crucis* il canalone: fatica estenuante la nostra: una corsa di dieci metri e poi una sosta per prendere fiato e scambiarci nel battere la pista... Le rocce di destra ci sembrano più invitanti: ma anche qui è la stessa cosa: fors'anche peggio... Al colle di Monte Nero ci fermiamo per incordarci: quest'ultimo tratto ci ha piegate le ginocchia!

Di qui ci appare il ghiacciaio di Roccia Viva: anche la cima ci appare. Questa, anzi, nell'ardente chiarezza dell'ora, sembra elevarsi ancor più!

Un ripido, lungo canalone dal ghiacciaio porta direttamente in alto, al colletto tra il Gemello Sud-Ovest e la vetta. Sarà per di là, che dovremo salire: con molta prudenza e circospezione. Perché si difende bene la montagna: con il freddo, il vento, la tempesta, la nebbia. Più spesso con le scariche di pietre e le slavine. Quelle che tutto spazzano, tutto travolgono, quelle che portano la desolazione e la morte. Si cammina bene sul ghiacciaio: d'estate è un solo crepaccio. Ora invece la neve ha tutto livellato, tutto eguagliato. Fino all'imboccatura del canalone si cammina bene: poi questo si fa subito ripido, così ripido da mozzare a tratti il respiro. Ma la neve tiene: è compatta la neve quassù: anche senza racchette ci si può avanzare.

A metà circa del canalone affiorano alcune rocce: a queste ci ancoriamo solidamente. Di un po' di riposo ne sentiamo il bisogno. Pietro ha guardato l'ora: sono le 11,30. Il cielo è sempre sereno, il sole quasi sulle nostre teste, il ghiacciaio in basso tutto uno sfavillio. Solo la temperatura s'è fatta più rigida: forse perché sta per venir il vento. Ora questo è venuto: è sorto dalla costiera degli Apostoli, a tratti violento ed impetuoso. Nel canalone è tutto un turbinio di neve e di ghiaccioli, che ci investono e ci fan tutti bianchi... Ci fan perdere tempo queste raffiche rabbiose: perché entra dappertutto la neve: negli occhi, nelle orecchie: anche nella bocca e nel naso entra, e prende il respiro.

Forse che il vento potrà farci tornare indietro? Non lo pensiamo neppure, ora che la meta è vicina... Il vento se ne andrà: così com'è venuto!...

Alle 12,30 tocchiamo la sella nevosa tra il Gemello Sud-Ovest e la cima. Ha preso il comando della cordata Pietro, e tira forte Pietro! Sulla sella il vento s'è un po' calmato: la vetta tutta candida ed invitante è già a nostra portata di mano... È duro l'ultimo tratto, vertiginoso e delicato: ma per noi non è stata che una corsa folle, fors'anche spregiudicata. Sulla cima battuta dal vento e dal sole ci siamo fermati. Ci siamo fatti vicini: i



Don Piero Solero e Leopoldo Saletti al Bivacco Gino Carpano. (Foto don Piero Solero)

nostri occhi, arrossati dal riverbero del sole e dalle folate di vento, si sono incontrati. Così, senza una parola, ognuno di noi ha letto nello sguardo dei compagni i propri pensieri, la stessa gioia, la medesima commozione... Così, quassù — in tutto questo sole, sospesi tra cielo e terra — ognuno di noi ha visto scolpite nel volto bruciato e trasfigurato dei propri compagni la sua stessa volontà, la sua stessa passione per le altezze: la volontà e la passione che sole oggi ci han portati quassù...

La vetta della Roccia Viva (3650 m) è formata da due cime: una nevosa, l'altra rocciosa. Tra le due quote — fenomeno più unico che raro — ha vita un minuscolo laghetto. Pochi metri quadrati di superficie, un'acqua verde chiara che al tramonto nella buona stagione rispecchia le cime più alte del Gruppo, e di notte la luna e le stelle. La neve perenne che lo circonda ne è la sorgente inesauribile. Ora invece il laghetto è tutto un ghiaccio. Lo copre tutto la neve: solo ne s'indovina la esistenza attraverso una grande chiazza verde. È stato qui, su questa chiazza verde — al riparo dalle ventate gelide — che ci siamo rannicchiati: per mangiare qualcosa. Perché anche il corpo vuol la sua parte. Per non tradirci forse più tardi.

Poi il richiamo della vetta è stato più forte di noi, più forte della nostra stanchezza, più forte del freddo e del vento. Quella che ci sta dinnanzi è una sola visione sterminata di ghiacciai e di vette, i nostri ghiacciai, le nostre vette. Tutte vestite a festa quest'ultime: ardite, maestose nei loro candidi panneggiamenti, che le fan più seducenti e severe. Mondo irreali, quello che si rivela ai nostri occhi estasiati ed al nostro spirito anelante: un mondo nuovo, fatto di pareti vertiginose, di guglie slanciate, di creste a ricami, di seracchi sospesi in aria: un mondo che il sole caldo dell'ora fa vibrare e palpitare d'una vita ch'è tutta un mistero e una poesia.

In una nitidezza splendente si stagliano il Grande e Piccolo Paradiso, l'Herbetet, la Grivola, le Levanne: più vicino a noi, gli Apostoli, la cresta di Money, le Sengie, le cime di Valeille: basta allungare le mani per toccarle. All'orizzonte, marcate e a fil di cielo, quelle del Bianco, del Cervino, del Rosa, le cime superbe della Savoia e del Delfinato. Presenti tutte al nostro appello, vive nei nostri ricordi, di incitamento ai nostri desideri insoddisfatti, grandi dinnanzi alla nostra nullità ed alla nostra miseria, che le invidiano. Perché se ne stanno esse nel più alto dei cieli, nella gloria del sole, sotto la carezza del vento. Più ancora perché stanno al disopra delle tristezze e delle miserie del mondo, fuori della cattiveria degli uomini.

Alle due quando iniziamo la discesa, pare che il tempo voglia cambiare. Il vento è cessato. Quasi



Don Mario Vesco, don Piero Solero, Angelo Fornero e don Cesare Meaglia in vetta alla Roccia Viva: sullo sfondo la Becca di Gay. (Foto don Piero Solero)

improvvisamente. Così com'era venuto. Sul Gran San Pietro (3692 m) sta salendo la nebbia: viene dal vallone di Valeille. Solo la vetta ne è rimasta fuori. Il primo a scendere è Poldo, l'ultimo sono io. Delicate e prudenti manovre di corda ci portano in breve a due terzi circa del canalone. Di qui al ghiacciaio, è una scivolata sola: pericoli di slavine non ce ne possono più essere. In basso, le nostre piste sono scomparse: le ha cancellate il vento... È come il tempo, il vento: cancella tutto, porta via tutto: anche i segni degli uomini. Dalla bocchetta di Monte Nero, una corsa fatta di cadute e di buche profonde, ci porta al bivacco.

Al bivacco i minuti sono passati, che non ce ne siamo accorti. Troppo ci siamo fermati, noi che vogliamo essere a valle stassera. Il tempo che si sta guastando con una rapidità impressionante, qualche fiocco di neve che già ha preso a volteggiare nell'aria, il pensiero di un'altra nottata all'aperto, ci fan mettere le ali ai piedi. Non scendiamo più alle Muande pel canalone sotto il colle di Money: scendiamo per quello di destra, quello che ha origine dal ghiacciaio dei Becchi. Ce lo immaginiamo, quest'ultimo, meno disastroso e ripido. Più tardi alle Muande di Teleccio, dove abbiamo trovate le nostre piste e dove ci prende la notte, ci siamo ricreduti. Perché è stata dura la discesa dal nuovo canalone. Dura oltre ogni aspettativa. Ora che l'ultima luce se n'è andata, abbiamo accesa la lanterna, una lanterna presa provvisoriamente al bivacco. È poca la luce della lanterna: sufficiente appena per non perdere le nostre tracce. Difficile, lento ed arduo è il passaggio delle rocce della Buffa. Quasi ovunque la neve, ora che il tempo è coperto, cede maledettamente: cadiamo, ci rialziamo, ricadiamo: torniamo a rialzarci e a camminare. Ogni tanto la lanterna si spegne: bisogna fermarci a riaccenderla. Quante volte? Moltissime. Nel tratto superiore della scala di Teleccio ci siamo arrestati. Il terreno ed i gradini scavati nella roccia, sono stati resi dallo stillicidio un ghiaccio solo. Oltre a questo ci si vede pochissimo: troppo poco per tentare il passaggio. Sono poche decine di metri, è vero: ma molto esposti e senza appigli. Un passo falso vuol dire il volo sui roccioni sottostanti. Poi siamo passati. A farci passare è stata la paura di un altro bivacco all'addiaccio, il desiderio della casa, il bisogno di caldo e di riposo. Più fortunati dei nostri amici Ravelli, che di ritorno nel lontano 9 febbraio 1915 dalla prima invernale al Becco della Tribolazione, dovettero — sorpresi dalla notte — bivaccare sulla scala, per evitare guai peggiori.

A San Giacomo la lanterna s'è spenta: definitivamente, questa volta. Non abbiamo più candele. Potremmo svegliare Pezzetti, la guida di Pianto-

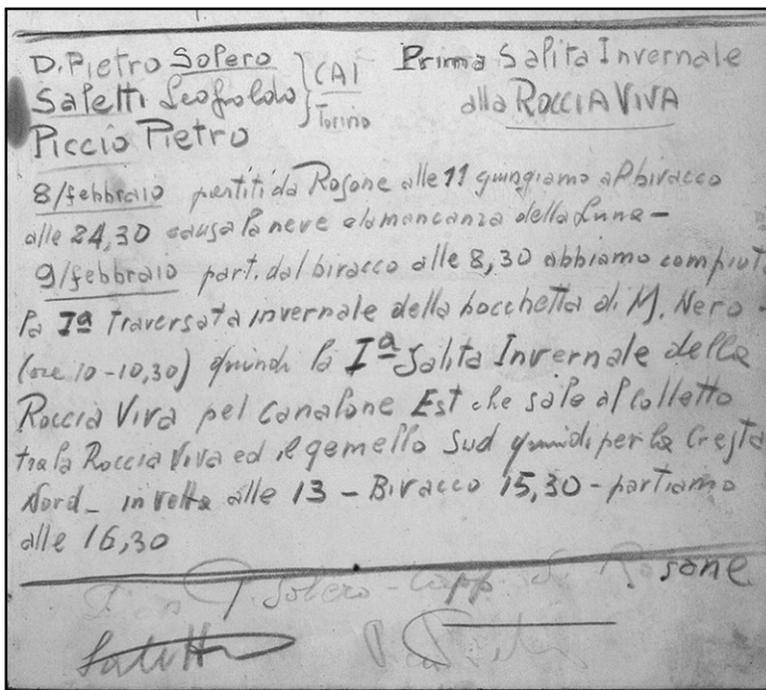
netto: perché è nostro buon amico Giaco, e segue con simpatia tutte le nostre imprese. Non ne abbiamo il coraggio. È più che mezzanotte: e quando dorme, dorme forte Giaco.

È così che nel buio più fitto ci troviamo dopo un po' a San Lorenzo. A San Lorenzo c'è una cappella: nella cappella ci devono essere delle candele. Certo che ce ne sono e tante. Chi più di me può saperlo? La porta è chiusa: delle due chiavi, una è giù a Rosone, l'altra l'ha Maddalena, la vecchia che ha cura quassù del mio campo e della chiesa. Peccato! Scendere al buio quest'ultimo tratto vuol dire cercare di rompersi l'osso del collo. Poi il gesto è venuto spontaneo. Una sola spallata è stata sufficiente, e la porta s'è aperta. Nessuno, dalle case vicine, s'è accorto di noi: dormono tutti quassù e bene. Solo un cane s'è mosso ad abbaiare: ha risposto un altro dalla parte opposta del villaggio.

Poi tutto è tornato come prima. La lanterna riaccesa ci ha facilitato di molto la discesa a Rosone. Di questa discesa una sola cosa ricordo, questa: che il sonno e la stanchezza ci prendevano ad ogni passo...

In casa non c'è più nessuno ad aspettarci. Neppure la vecchia Denna c'è. Anche lei se n'è andata. Solo, sulla tavola in cucina, la cena fredda. Ma chi di noi ha voglia di mangiare? Una sola voglia c'è in noi, un solo desiderio: di poter dormire, di poter chiudere gli occhi... Sono le due del mattino: 10 febbraio. La nostra impresa è terminata: quella che è stata e sarà forse la nostra più bella ascensione invernale nel Gruppo del Gran Paradiso ha ormai un nome! Dolorano i piedi, piagati dal tanto camminare, qualche principio di congelamento agli arti si fa sentire, uno sfinimento generale ci pervade, perché paga il suo tributo il corpo, alla fatica ed ai disagi; ma lo spirito no, questo non è affaticato. Neppure mai è venuto meno: 30 ore di effettiva estenuante marcia, di cui le ultime diciotto senza intervallo di riposo, non sono riuscite a piegarlo. Non lo potevano piegare: perché è stato lui, questo nostro spirito, questa nostra passione per la montagna a spingerci e a guidarci ieri lassù nel regno del sole, delle aquile, nel regno delle altezze e delle cime che salgono, simbolo di conquista e di luce, verso Dio e le stelle.

E noi abbiamo una volta ancora benedetto a questo spirito e a questa passione, che ci han fatto compiere il miracolo.



Dal primo libro del bivacco, 8-9 febbraio 1939.
(Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna, CAI, Torino)

Don Piero Solero, *Gran Paradiso e altre montagne. Antologia alpina*, a cura di Adolfo Camusso e Maurizio Quagliolo, Club Alpino Italiano, sezione di Rivarolo Canavese, 1975

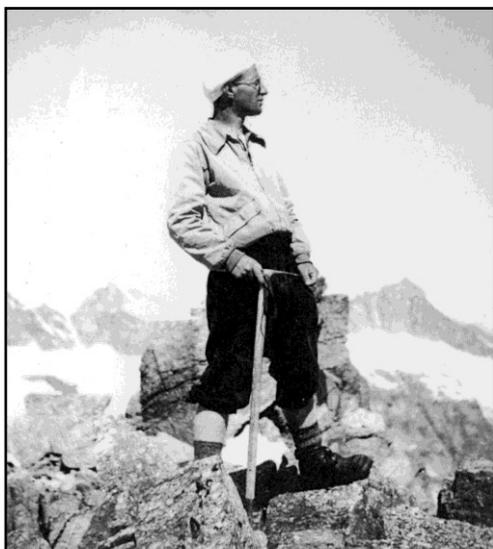
QUEL GIORNO ALLA BECCA DI GAY...

di don Pierino Balma
socio onorario della Sez. G.M. di Ivrea

Alpinismo dalle lunghe marce di avvicinamento e dai pazienti ritorni a valle, alpinismo d'esplorazione, che poteva riservarti qualche involontaria... prima... o perlomeno una variante.

Con l'amico Giulio partiamo da Ronco in Val Soana carichi come muli perché abbiamo deciso di star fuori parecchi giorni. Nel luglio 1949 l'attrezzatura alpinistica era, in verità, un po' pesante. Lo stesso dicasi per le vettovaglie. Biscotti, zibibbo, cioccolato consigliati dall'Abbé Henry erano per noi quasi un miraggio. Disponevamo infatti di patate bollite, qualche fetta di polenta e un po' di toma.

Sulla strada che risale il Vallone di Forzo, sempre in Valle Soana, il sole picchia spietato sui nostri gropponi. Ma la fatica termina quando a sera inoltrata arriviamo alle baite del Pian delle Mule (2450 m). I malgari ci



Luglio 1949, don Pierino Balma in vetta alla Becca di Gay. (Elio Blessent, Graziano Foglietta, Giancarlo Tarrone, Don Pierino: sacerdote e alpinista di Dio, CAI sezione di Ivrea, sottosezione di Sparone, 2011)

conoscono. Con tanto buon cuore ci vengono offerti latte, polenta e formaggio. Per noi si tratta di una preziosa manna in quanto ci fa risparmiare un po' delle nostre provviste. Sul fieno odoroso dell'Alpe ci addormentiamo cullati dal murmure dei torrentelli lontani e dai campanacci delle mucche. Il primo sole ci coglie mentre attraversiamo il ghiacciaio di Ciardoney, diretti alla Bocchetta Settentrionale omonima 3310 m.

Il programma prevedeva la discesa alla Muanda di Teleccio, per poi risalire al Bivacco Carpano. Giulio però propone la cresta sud-sud ovest Scatiglion-Ondezzana e d'accordo decidiamo per questo itinerario. L'amico arrampica che è un piacere, anche per le sue lunghe braccia; ma il sottoscritto più di una volta deve essere tirato su quasi di peso! Fortuna per i miei 50 chili scarsi... Tocchiamo così la punta Scatiglion 3407 m e la punta Ondezzana 3492 m. Scendiamo verso il ghiacciaio di Teleccio e nel pomeriggio arriviamo al Carpano.

Purtroppo il bivacco è in condizioni pessime. Comunque, mentre recito il Breviario, Giulio s'arrabatta per acconciarlo in qualche modo. Il sole è ormai tramontato quando consumiamo la parca cena.

Alle quattro del giorno dopo ci incamminiamo alla volta della nostra meta. Sul ghiacciaio della Rocca Viva calziamo i ramponi. Una delle vie alla Becca di Gay (3621 m) punta al colle Baretti, che è sulla nostra destra, quindi per cresta alla vetta. Noi però, guardando alla parete sud-est, scorgiamo un canalone innevato, che porta in alto ad un colletto o intaglio. Decidiamo di percorrerlo. Passata la crepacchia terminale, lo attacchiamo sulla sponda sinistra. Causa le cattive condizioni della neve poco ci servono i ramponi e così dobbiamo intagliare un bel numero di gradini.

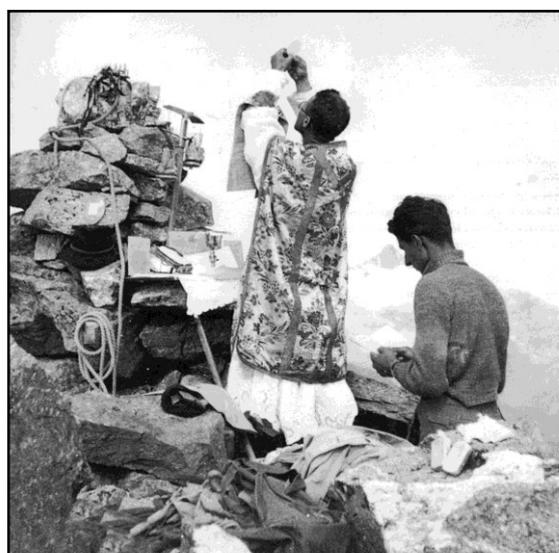
Ad un certo punto una specie di tetto di neve e di ghiaccio ci sbarrava il cammino e ci fa perdere un po' di tempo per il suo sgombero. Poco dopo uno strapiombo ci costringe a traversare il canalone e portarci sulla sponda destra.

A tratti affiora il ghiaccio vivo, ma ormai abbiamo raggiunto l'alto colletto nevoso. Di qui tenendoci alquanto a sinistra per placche impegnative, tocchiamo l'anticima e in breve la vetta. Il tempo s'è mantenuto sul bello. Dedichiamo mezz'oretta alla contemplazione del superbo panorama, un grazie a Dio, indi la discesa per un altro canalone molto più facile. Al Carpano, raccolte le nostre cose, decidiamo di scendere a Cogne. Attraversiamo il ghiacciaio di Teleccio e per il colle omonimo percorriamo l'interminabile Valeille. Stanno calando le prime ombre della sera quando giungiamo a Cogne, dopo ben quattordici ore filate di marcia. Il compianto e buon curato Aghettaz ci accoglie in parrocchia, ci offre un'ottima cenetta e più ancora, per le nostre stanche membra, un soffice letto. Al mattino, la Santa Messa e poi, per il vallone dell'Urtier e il colle dell'Arietta, rientro in Val Soana.

Consultando la guida Andreis, Chabod e Santi del Gruppo del Gran Paradiso, con nostra gradita sorpresa, apprendiamo che quel tal canalone non era ancora stato percorso. Ma allora una via nuova o, perlomeno, una variante! Ahimè! La nostra piccola soddisfazione doveva venire ridimensionata qualche anno dopo dal compilatore della nuova edizione della suddetta guida. Dopo aver accennato alla nostra "variante" aggiungeva: "Però così si evita il primo e più interessante tratto della via..." (Questa via inizia al colle Baretti, una bella arrampicata che scavalca la quota 3554 m per ridiscendere al colletto nevoso da cui salgono dai due versanti ripidi canaloni nevosi!).

È precisamente il canalone sud-est quello da noi percorso: sarà anche vero, ma lasciateci assaporare in pace questa gloriuzza: pensiamo che ciò non sia peccato grave e forse neppure... veniale.

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, 1996, n. 2



1° settembre 1948, Gran San Pietro: la Santa Messa celebrata da Don Balma. (Elio Blessent, Graziano Foglietta, Giancarlo Tarrone, Don Pierino: sacerdote e alpinista di Dio, CAI sezione di Ivrea, sottosezione di Sparone, 2011)

NEL REGNO DELL'INFINITO

di don Piero Solero



Torre del Gran San Pietro dai dintorni del Bivacco Gino Carpano. (Foto Adolfo Camusso)

Sulla vetta, che la neve ricopre, candida come l'innocenza, sublime come l'amore, lucente come l'ideale, l'infinito ha assorbito l'essenza e ha lasciato la materia...
La materia è terra... l'anima è il soffio di Dio che a Dio ritorna...
Una luce che non è di questa vita vive nel nostro intimo...
«Male vincetis, sed vincite» (Ovidio).

Nell'ebbrezza che ci pervade esce dal cuore, esultante, l'esclamazione del soldato romano: «Hic manebimus optime»...

In desiderio d'immensità e d'azzurro il Gran S. Pietro lancia la sua piramide verso l'alto...

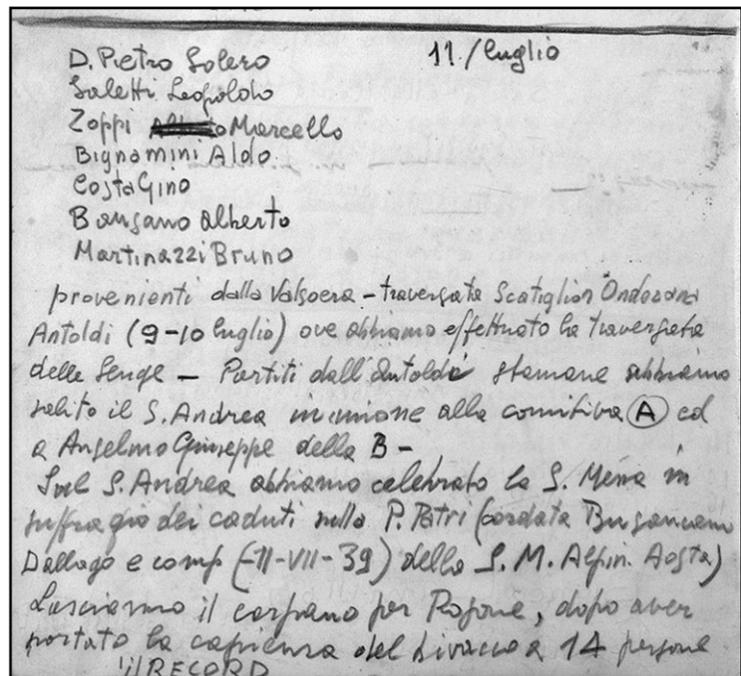
Di fronte a Lui ogni altro è secondo!... S. Andrea, S. Orso, e i Patri o Padri della Chiesa...

In muta preghiera di protezione, oggi come ieri... si stringono al fratello maggiore...

L'anima montanara li ha salutati con il nome augurale di "Apostoli"...

M'immagino l'ignoto battezzatore di questi picchi, un asceta pervaso da alto sentimento religioso... forse un umile trovatore valdostano... Fede e poesia... binomio clarificatore della nostra gente alpina...

Tra poco assisteremo allo spettacolo grandioso del tramonto... Poi ridiscenderemo

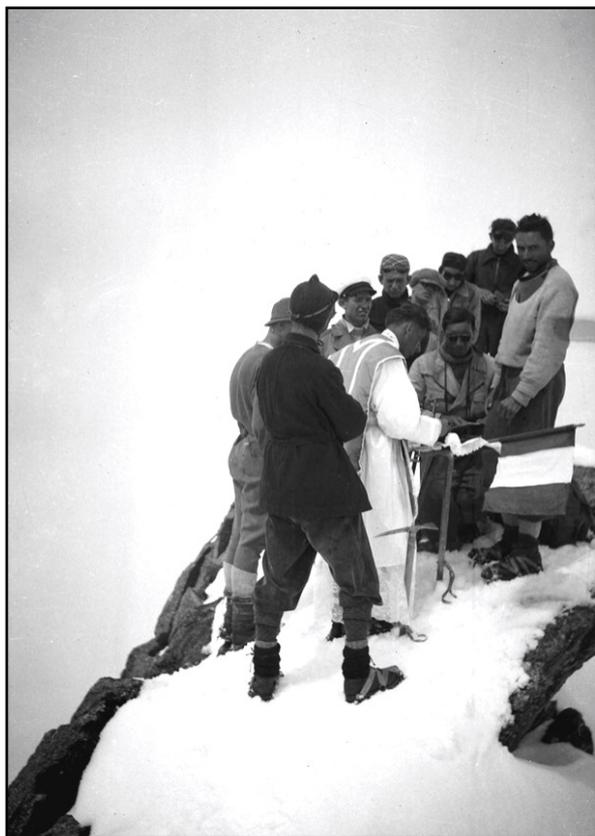


Dal primo libro del bivacco, 11 luglio 1940.
(Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna, CAI, Torino)

di alcuni metri la vetta... il primo anfratto di roccia che vorrà accoglierci ci ospiterà questa notte... Domani riprenderemo in pieno Paradiso il nostro pellegrinaggio che, per la punta Sud del S. Andrea e un'ardita cresta di neve e lastroni, ci porterà a salutare il Grande Santo, il portiere del cielo...

Ecco il sole ormai... che sta per andarsene... Gli effetti sopra queste guglie incantate non hanno riscontro che sugli eterni orizzonti del mare: sono veli di fuoco, screzi di luce dorata sui picchi e sui ghiacciai, tremolanti bagliori irraggiati sulla limpidezza cristallina di un cielo purissimo... Lentamente la costiera degli Apostoli assume l'aspetto di un rogo immenso... le guglie della tormentata cresta di Money sono gli immani candelabri di questa gigantesca cattedrale della terra... Dinanzi a questo spettacolo che ha del divino, dell'ultraterreno, ripeto anch'io il grido entusiastico del poeta Lamartine, rapito nel vedere in un chiaro mattino, dal capo Montenero, il Mediterraneo tutto incendiato dai raggi del sole: È lui, è la vita... Sì! la vita... La vita che se ne va... ma che domani ritornerà per rinnovare e ringiovanire questo mondo fantastico...

Il rosso delle vette, trascolorando in una gamma di luci evanescenti è scomparso... I ghiacciai, che conservano il segreto di quelli che vi morirono, già dormono il loro sonno millenario...



Messa sulla Torre di Sant'Andrea in ricordo dei caduti sul ghiacciaio delle punte Patri. (Foto don Piero Solero)

Atomi di umanità, soli davanti a tanta grandezza, sentiamo come non mai la presenza di Dio...

Mirabilis in altis Dominus!...

E mentre discendiamo mi avviene di ripetere fra me e me l'invocazione di quel purissimo esteta della montagna che fu Jean Coste, perito giovanissimo alla Meije: «*Montagne, pourquoi es-tu si belle!...*».

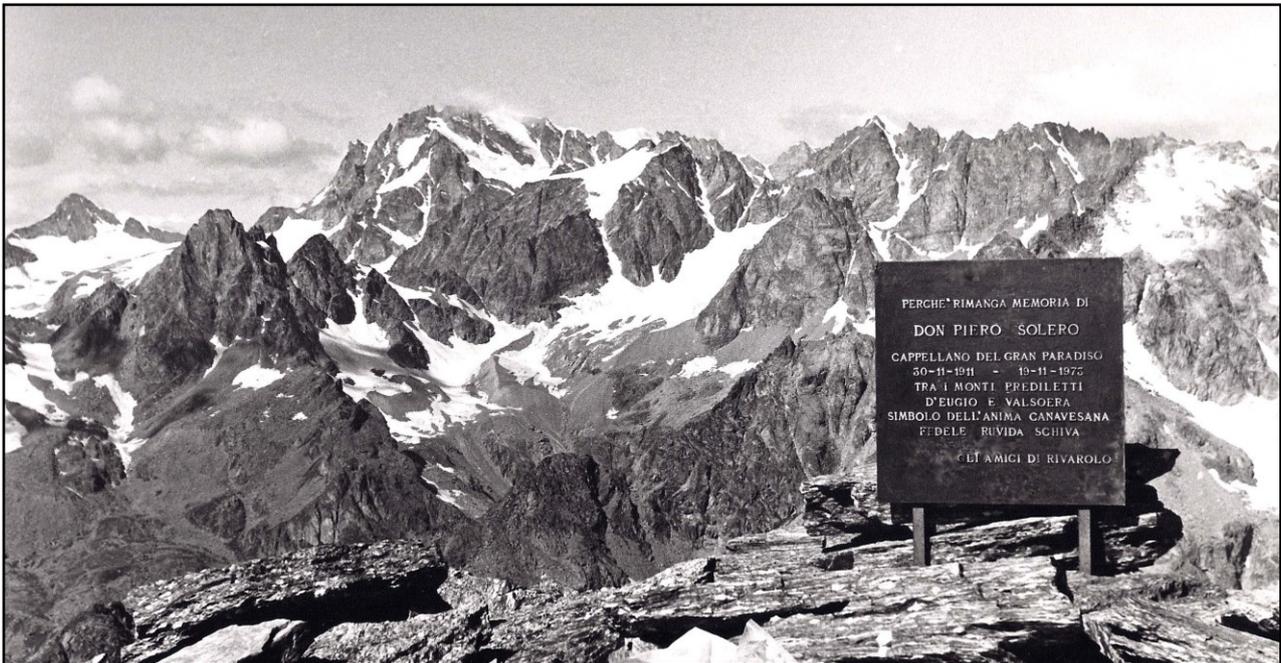
Dal nostro aereo bivacco sulla cresta nord-est giunge la voce sonora dei torrenti invisibili che scendono a valle, e l'eco degli ultimi campani d'armenti dagli alti pascoli di Teleccio... È questa, per gli innamorati dei divini silenzi, l'ora degli inebrianti colloqui con la coscienza rinata nella purità delle nevi eterne... Il grande silenzio della Natura... in questi istanti in cui il Creato pare adagiarsi in una calma grandiosa, mi porta al cuore, con la prima sensazione di tepore che si sprigiona dal sacco a pelo, un gran fremito di bontà e di dolcezza...

... L'infinito mi assorbe, è in me, esso è l'eternità stessa del mio essere... lo sento che le profonde distrazioni sull'infinito sono come un approccio familiare con la morte... L'animo abituato alle grandi meditazioni, giunge ad essa tranquillamente cosciente... E quando il nostro spirito, il nostro vivere pericolosamente, sapranno avvicinarsi con giusto equilibrio al limitare delle due vite, saranno quelli i momenti più degni d'esser vissuti della nostra esistenza...

Cerco invano di prendere sonno... non so se per la giornata laboriosa, ricca di emozioni, o per il pensiero del domani che prevedo allettante, il mio cuore è ripieno di una ineffabile gioia; nonostante la posizione forzatamente scomoda, nonostante il senso di freddo che la roccia repulsiva e gelida comunica al mio corpo, mi viene quasi voglia di gridare: «Fra Leone, scrivi: qui è perfetta letizia...».

L'assopimento mi vince mentre sto ricordando nella preghiera che unisce i Morti ai vivi, nella Comunione dei Santi, i caduti della montagna: quelli di tutti i luoghi e di tutti i tempi... domani forse cadremo noi, noi che abbiamo raccolto la loro sete di altezza e di eroismo con la stessa passione e lo stesso cuore... Ci daremo così la mano e faremo gli anelli d'una catena, affinché l'amore grande e smisurato della montagna non s'interrompa mai...

Così, pochi giorni or sono... su queste montagne... quattro fiorenti giovinezze stroncate dalla morte in agguato sulla punta Patri... due ufficiali e due sottufficiali della Scuola Militare d'Alpinismo di Aosta... quattro corpi martoriati sul ghiacciaio di Money... quattro barelle scese giù a Cogne e ad Aosta — e una folla immensa che li ha



Cima del Moncimour. Panorama: dalla Tresenta al Becco di Valsoera, con vista su testata del vallone di Piantonetto e Gran Paradiso. Al centro, ai piedi del Monte Nero, non visibile, il Bivacco Gino Carpano. (Foto Adolfo Camusso)

salutati eroi, e la cui preghiera risaliva lenta e tacita, su su verso il cielo...

Tenente Giovanni Dal Lago, aspirante ufficiale Federico Busancano, allievi sottufficiali Mario Briasco e Antonio Forlano... quattro nomi aureolati di luce e di grandezza per il loro ardimento che li spronò a non temere alcuna audacia.

«Alba di sole... sole... tanto sole... sole sulle creste addentellate... sulle loriche di ghiaccio che rivestono i fianchi delle cime... sole nell'anima... Abbiamo ripreso il cammino...». «Sostiamo ancora un poco sulla vetta» dico al compagno. «È così dolce e bello vivere quassù... soli... in piena serenità di spirito e semplicità».

«Gente che scende dal S. Orso» mi dice egli... Una cordata di quattro marcia infatti velocemente verso di noi... Sono ufficiali della Scuola d'Alpinismo d'Aosta... le giubbe a vento spiccano sulle rocce brune come macchie di neve... Per la comune passione che subito affratella gli animi... con un grido cerco di richiamare la loro attenzione... Nessuno risponde... l'eco sola della mia voce che si ripercuote tra le gole vicine... La misteriosa cordata, sorda ai miei richiami, si ferma per un istante sull'esile cretina di neve tra le due torri del S. Andrea e del S. Orso... poi con passo veloce... come un fantasma... prende a divallare per la ripida china del ghiacciaio di Money... Mi porto sulla cresta... Non li vedo più... Grido nuovamente... ancora una volta la mia voce si perde nel bianco silenzio...

Ma il cuore s'arresta... le ginocchia si piegano... in fondo al canalone presso la crepaccia terminale i quattro della cordata, giacciono, i corpi sfracellati,

l'uno all'altro legati... L'urlo di raccapriccio che esce dalla mia bocca... mi riporta alla realtà, svegliandomi...

L'incubo è cessato... Il mio compagno — beato lui — ficcato in un buco continua il suo sonno placido... Fortunata gioventù...

L'eternità dei minuti ricomincia il suo tormento... È notte alta... Dalle seraccate della Tribolazione e della Valnontey giungono a tratti zaffate d'aria gelida che fan rabbrivire... Tutt'intorno i picchi e le torri, sentinelle di questa coorte di giganti, vigilano nel grande mistero che li avvolge... Il cielo s'è improvvisamente imbronciato... nuvoloni bigi vagabondano per l'aere fosco con un marggiare pigro di turbe stanche... hanno invaso la grande vallata come un esercito tacito ed irresistibile... Ma tra il Gran Paradiso e la Montandayné in un lembo d'azzurro leggermente recinto di nebbia occhieggiano le stelle di questo regno fiabesco... Sono due... tre... ma ecco ne compare una quarta... Ed io che da fanciullo, nelle veglie nostalgiche di una tepida stalla, ormai lontana nel tempo, ho appreso come l'anima santa di ogni uomo diventi dopo la morte una stella, che ogni sera si accende vivida in cielo, penso che quelle quattro stelle, in quello squarcio d'azzurro siano le anime buone delle quattro giovani vite spezzate dalla Patri, che aleggiano sulla gelida distesa, sugli abissi di questi giganti nuovamente in mezzo ai vivi... come per il passato...

Ecco perché in montagna non si muore mai!...

Adolfo Camusso, Mario Merlo, Stefano Merlo, Don Piero Solero, Cappellano del Gran Paradiso, CAI sezione di Rivarolo Canavese - GISM, 2019

DAL VECCHIO... AL NUOVO CARPANO



Foto Fulvio Vigna



Foto Paolo Fietta

Storiche locandine della sezione G.M. eporediese.

Venivano rigorosamente manoscritte e affisse in bacheca dal socio Antonio Sonza Reorda.

GIOVANE MONTAGNA
Sezione di IVREA

Sabato 6 e Domenica 7 Settembre 1986
Gita alpinistica alla
ROCCIA VIVA. mt. 3650

PROGRAMMA
Sabato 6. Ore 11. Partenza con auto private dalla Sede Sociale, Via Miniere, 35. Ivrea, per Rosone e Pian Teleccio - mt. 1954.
Comitiva "A". - Proseguimento per il Bivacco "Carpano", mt. 2865 (ore 3). Pernottamento. Viveri al sacco.
Comitiva "B". Proseguimento per il Rifugio Pontese mt. 2200 (ore 0,45) Pernottamento. Al Rifugio funziona il servizio di alberghetto. Alla domenica si potranno compiere escursioni nei dintorni.
Domenica 7. Comitiva "A". Salita alla Vetta (ore 11,30). Rientro a Ivrea previsto per le ore 18,30.
Equipaggiamento per la Comitiva "A": da alpinismo con torcia elettrica e sacco a pelo. Molti i ramponi. Per comitiva "B": normale da escursionismo.
Direttori di gita: Paolo Fietta e Adriano Scavarola.
Quote per viaggio in auto: Soci G.M. L. 12.000. Non Soci L. 14.000
Le adesioni si ricevono presso la Sede Sociale, Via Miniere 35 Ivrea, giovedì 4 settembre - ore 21.

GIOVANE MONTAGNA
Sezione di IVREA

10. 11. 12 Settembre 1993

CONVEGNO INTERSEZIONALE E INAUGURAZIONE DEL NUOVO BIVACCO "G. CARPANO"

PROGRAMMA
Venerdì 10. Ore 16. Partenza con auto private dalla Sede Sociale, Via Miniere, 35. Ivrea, per Rosone di Locana e Diga del Teleccio - mt. 1805. Proseguimento a piedi per il Rifugio "Pontese", mt. 2200. (ore 0,45). Cena e pernottamento.
Sabato 11. Comitiva "A". Ore 6. Partenza per la salita alla Punta D'Onderana - mt. 3492. (ore 1). Comitiva "B". - Ore 9. Partenza per il Bivacco "G. Carpano", mt. 2870 (ore 2,30). Comitive "A. e B.". - Ore 15: Santa Messa e Benedizione del nuovo Bivacco. Rientro al Rifugio "Pontese". - Cena Sociale e pernottamento.
Domenica 12. Ore 6,30. Salita al Colle dei Beccchi mt. 2990 - (ore 2,30). Rientro al Rifugio "Pontese", e scioglimento del Convegno.

Le adesioni si ricevono giovedì 9 settembre - ore 21 - presso la Sede Sociale, Via Miniere, 35. Ivrea, dove verranno fornite ai partecipanti più precise delucidazioni sul Convegno intersezionale.

IN VETTA AL BUC DE NUBIERA L'EX BIVACCO CARPANO RICORDA DA VENT'ANNI IL NOSTRO RENATO MONTALDO

di Riccardo Montaldo

[...] Il 1937 è l'anno di nascita di Renato Montaldo, che fin da ragazzo dimostra il suo amore per la montagna. Nel suo diario la prima gita riportata è del 1950: salita al monte Tenibres in valle Stura, con i giovani di Azione Cattolica. «L'ambiente alpino mi entusiasma», scrive a 13 anni. Nel 1954 inizia l'attività alpinistica in senso stretto con l'iscrizione al Club Alpino e alla Giovane Montagna. Per lunghissimo periodo anima della sezione genovese, ne diviene presidente dal 1970 al '79. Il suo far montagna è stile di vita, lo spirito di servizio per la G.M. lo porta ad avere incarichi anche nazionali.

Renato, amante di un alpinismo classico, scalatore di innumerevoli vette, cade banalmente in palestra di roccia mentre è istruttore in un nostro corso di avvicinamento alla montagna.

È il maggio del 1993 e gli amici della sezione vogliono ricordarlo con un gesto concreto.

La sezione di Ivrea ci dona il suo "Carpano" che diventa il nostro "Montaldo".



Il bivacco dedicato a Renato Montaldo sulla vetta del Buc de Nubiera.

Non è semplice trovare un posto utile dove porlo. Dopo parecchie perlustrazioni viene individuata la vetta del Buc de Nubiera, 3210 m. Lì un bivacco piccolino potrà essere parecchio utile a chi vorrà affrontare la lunga cresta che conduce al Brec de Chambeyron. Grazie all'aiuto di tanti soci e della storica Guida Alpina della Val Maira, Nino Perino, il 2 ottobre 1997 viene posato dall'elicottero.

Da allora molti alpinisti, escursionisti e scialpinisti sono saliti fin lassù. Come testimonia il libro del bivacco, tutti sono piacevolmente sorpresi dalla presenza di questo ricovero e dalla bellezza dell'ambiente.

La maggioranza sale dal versante francese, da Fouillouze, un percorso per escursionisti esperti ben allenati, dal momento che i metri di dislivello sono 1329. Bellissima da questo versante anche la salita con gli sci in primavera.

Alpinistico è invece il versante italiano. Si sale per sentiero da Chiappera, in val Maira, fino al colle di Stroppia. Qui si va a prendere un canale, innevato a inizio estate, di sfasciumi più avanti in stagione. Poi la cresta sud, con tratti di arrampicata e terreno friabile.

Di solito, chi raggiungeva la vetta da questo versante, decideva di scendere dal versante francese per risalire al col di Stroppia, che i francesi chiamano Col de Nubiera. Benché lunghissimo, questo giro era ritenuto più sicuro.

Per festeggiare i 20 anni del bivacco, abbiamo deciso di sistemare sulla cresta sud alcuni ancoraggi che consentono una salita in sicurezza e permettono anche alcune calate in doppia per la discesa, così da evitare il lungo giro e far ritorno sulla via italiana.

Non è certo una ferrata o una via da sottovalutare, particolarmente per i pericoli oggettivi di una roccia poco solida, ma possiamo ben consigliarla per la bellezza dell'itinerario a gruppi non troppo numerosi. [...]

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, 2018, n.4



L'interno ben curato del Bivacco Montaldo, ex Gino Carpano.

Itinerari:

Con accesso dalla Val Maira (da Chiappera - Acceglio)

Con accesso dalla valle dell'Ubaye (da Fouillouse)

Traversata dal Col de Nubiera al Brec de Chambeyron

Brec de Nubiera con gli sci (da Fouillouse)

Percorsi dettagliati in: Franco Dardanello e Mario Monaco, *Il lungo viaggio del Montaldo. Dal Paradiso allo Chambeyron*, in "Alpidoc", marzo 2000.



«Nel 1994 il vetusto manufatto fu ricoverato presso un cantiere navale di La Spezia per la rimessa a nuovo. La cosa non deve apparire strana: capovolto, il bivacco a semibotte in legno e lamiera poté essere trattato come una normale barca».

Franco Dardanello e Mario Monaco, *Il lungo viaggio del Montaldo. Dal Paradiso allo Chambeyron*, in "Alpidoc", marzo 2000